

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Facoltà di Studi Umanistici

Corso di Laurea Triennale in Scienze storiche



LA FIGURA DEL COMMISSARIO POLITICO
NELLE BRIGATE GARIBALDI

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Silvia BOBBI

Tesi di laurea di:

Matteo GIORGETTI

Matr. n. 723894

Anno Accademico 2015/2016

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione | 2 |
| Sezione prima | |
| La figura del commissario politico dall'Armata Rossa alla Resistenza | 5 |
| 1. Il commissario politico nella guerra civile russa (1917-'21) | 6 |
| 2. Il commissario politico nella guerra civile spagnola (1936-'39) | 11 |
| 3. Il commissario politico nella Resistenza italiana (1943-'45) | 19 |
| Sezione seconda | |
| La figura del commissario politico nella storiografia resistenziale | 30 |
| 1. Il commissario politico nella «storiografia di partito» | 32 |
| 2. Il commissario politico nel dibattito «generale» | 37 |
| 3. Il commissario politico nel dibattito «particolare» | 41 |
| Conclusioni | 45 |
| Bibliografia | 48 |

Introduzione

Questo studio nasce da una convinzione di fondo, ovvero quella che la Resistenza al nazifascismo rappresenta, con i suoi valori ed i suoi ideali, un riferimento simbolico d'importanza fondamentale nella costruzione della nostra identità nazionale e il fondamento su cui poggia la nostra attuale democrazia. Oggi, dinanzi al crescente disimpegno civile e sociale, al rigurgito del razzismo e del fascismo idealizzatori della violenza e di fronte ad una nuova ondata di revisionismo storico, quegli stessi ideali che animarono la lotta di liberazione vanno riscoperti e riformulati affinché la Resistenza non sia soltanto un ricordo destinato ad esaurirsi nelle rappresentazioni, il più delle volte retoriche ed idealizzate, che caratterizzano le cerimonie istituzionali e le celebrazioni di rito, ma anche e soprattutto un esempio, capace di ispirarci nel nostro essere cittadini democratici.

È con questa convinzione che ho scelto, anni fa, di svolgere il servizio civile nazionale presso l'associazione «Casa della Resistenza» di Fondotoce - un ente che, avvalendosi della collaborazione di altri Istituti storici, si occupa dello studio e della diffusione della storia resistenziale, favorendo un approccio critico al tema della lotta di liberazione nazionale - cominciando così un cammino che, pur in forma diversa, continua ancora oggi e per il quale sono loro infinitamente grato.

Della grande vastità di racconti di eventi o di ricordi di singoli partigiani con cui sono venuto a contatto nel corso di quest'esperienza quella che ha destato in me maggiore curiosità è stata la testimonianza di Gino Vermicelli¹, commissario politico delle brigate garibaldine della Valsesia, racchiusa all'interno del suo romanzo *Viva Babeuf!*. La narrazione, che si sviluppa attraverso le vicende del commissario politico Simon, ricostruisce la vita di una formazione garibaldina giunta nel Verbano Cusio Ossola dalla vicina Valsesia. In quest'opera l'autore si specchia nel protagonista e il suo racconto prende quindi le sembianze di un romanzo autobiografico che, alternando momenti d'azione a descrizioni della quotidianità partigiana, traccia un percorso di maturazione personale che coinvolge e caratterizza anche gli altri componenti della banda, un processo le cui tappe sono

¹ Gino Vermicelli, *Viva Babeuf!*, Margaroli, Verbania, 1984.

scandite dai molti dialoghi tra Simon e i suoi compagni, nonché dai suoi numerosi monologhi interiori.

È stata proprio questa curiosità a spingermi ad esaminare, nel presente lavoro, il ruolo e i compiti del commissario politico, con una particolare attenzione alla loro funzione di educatori all'interno delle formazioni partigiane, indagandoli nella più ampia cornice della storiografia resistenziale: se è vero, infatti, che un'analisi il più possibile obiettiva e veritiera della Resistenza non può esimersi dal mettere in evidenza le sue conflittualità e le sue molteplici contraddizioni, questo vale anche e soprattutto per la figura di questi particolari comandanti partigiani, quanto mai controversa e discussa.

Da questa ricerca è emerso sin da subito, infatti, come il dibattito storiografico sia stato spesso influenzato, soprattutto nei primi anni di vita della Repubblica, dallo scontro politico e dalle esigenze dei vari partiti; di qui la scelta di concentrarmi sulla figura dei commissari politici all'interno delle brigate Garibaldi, indagandone l'immagine fornita dagli studiosi e dai dirigenti comunisti - come Luigi Longo², Pietro Secchia³ e Roberto Battaglia⁴ -, confrontandola con quella delineata dagli storici nelle più importanti opere di interpretazione della Resistenza⁵.

Questi testi di carattere generale hanno messo in luce il fatto che i commissari, svolgendo le loro funzioni con modalità differenti da situazione a situazione, non costituirono un insieme omogeneo di cui è possibile dare una lettura univoca: ho quindi deciso di integrare la ricerca con alcune testimonianze dirette dei protagonisti del periodo resistenziale considerate, per varie ragioni, emblematiche e rappresentative dei percorsi di molti militanti della loro generazione⁶, mostrando così il nesso inscindibile tra la storia «generale» e quella «particolare».

Attraverso tutte queste opere, infine, ho ricostruito l'evoluzione che ha caratterizzato queste figure nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione nazionale. Generalmente gli autori, pur concordando nel far risalire l'istituzione dei commissari politici all'Armata Rossa e all'Esercito Popolare della Spagna repubblicana, a queste premesse storiche

² Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947.

³ Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973.

⁴ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953.

⁵ Rientrano in questa categoria le opere di Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi ed ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976 e Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

⁶ Ad esempio: Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, ANPI, Cuneo, 1979.

hanno dedicato - per ovvie ragioni - solamente poche righe di carattere generale; ho quindi ritenuto opportuno integrare il presente lavoro con un *excursus* storico sul ruolo dei commissari durante la guerra civile russa e la guerra civile spagnola, così da mettere in luce i tratti comuni e le differenze tra queste esperienze.

La prima parte del presente lavoro intende dunque ripercorrere lo sviluppo della figura del commissario politico a partire dalla sua creazione nell'Armata Rossa, passando dal ruolo svolto nelle fila dell'Esercito Repubblicano spagnolo, per arrivare, infine, alla Resistenza, dalla sua comparsa nelle brigate garibaldine fino alla sua adozione da parte di tutte le formazioni partigiane sotto il nome di «commissario di guerra». La seconda parte, infine, si propone di analizzare come questa figura sia stata interpretata e discussa all'interno del dibattito storiografico, evidenziandone il ruolo di educatore all'interno delle bande partigiane.

La figura del commissario politico dall'Armata Rossa alla Resistenza

La figura del commissario politico, adottata sin dal principio della lotta di liberazione nazionale dalle brigate Garibaldi e dalle formazioni Giustizia e Libertà, non è un'invenzione *ex novo* della Resistenza ma trae origine dall'istituto dei commissari politici dell'Armata Rossa e dall'analoga figura inserita nei quadri dell'esercito popolare spagnolo durante la guerra civile del 1936-'39.

La creazione del commissario politico fu, difatti, una delle grandi novità introdotte dai dirigenti della rivoluzione sovietica, ripresa e rimodellata dall'esempio dei commissari della Convenzione della rivoluzione francese, ovvero quei fiduciari del governo rivoluzionario che, inviati presso le armate in lotta contro le monarchie europee, erano incaricati di essere «soldati tra i soldati, animatori entusiasti, agitatori e propagandisti, spietati contro i traditori, inflessibili con gli incapaci e con i vili [...]»⁷.

I commissari politici dell'Armata Rossa, istituiti durante gli anni della guerra civile e affiancati con pari grado ai comandanti militari, svolsero analoghe funzioni di educazione politica e di rigido controllo sulla morale, sulla disciplina e sulla fedeltà dei reparti. Compiti simili ebbero anche in Spagna, dove in special modo i commissari delle Brigate Internazionali diedero un contributo fondamentale all'organizzazione ed al rendimento dei volontari stranieri accorsi a difendere la repubblica. Anche i commissari politici della Resistenza ricoprirono, sotto molti aspetti, un ruolo analogo.

Bisogna però precisare che le funzioni dei commissari variarono in base al contesto militare, culturale e politico in cui questi furono inseriti: ai tratti comuni se ne aggiunsero altri specifici, adatti ad affrontare le esigenze del particolare momento, così come diverse furono le ragioni che portarono all'introduzione di questa carica.

Per un'analisi il più possibile completa ed esaustiva sulla figura dei commissari politici durante la lotta di liberazione nazionale occorre dunque partire ricostruendo il contesto in cui questi furono istituiti durante la guerra civile russa e il ruolo che svolsero nel corso della guerra civile spagnola, arrivando infine alla Resistenza.

⁷ Pietro Secchia *et al.*, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Vol. I, La Pietra, Milano, 1968-1988, p. 617.

1. Il commissario politico nella guerra civile russa (1917-'21)

Nella sua imponente opera *Storia della Russia sovietica*⁸, lo storico inglese Edward H. Carr afferma che la creazione dell'Armata Rossa presenta alcuni aspetti «sconcertanti per un comunista ortodosso». La dottrina marxista indicava infatti l'esercito come uno dei pilastri dello Stato borghese e definiva essenziale la sua distruzione da parte della rivoluzione, che avrebbe poi creato le proprie forze armate basandosi su un differente modello di «milizia popolare». Un'idea, questa, sostenuta a più riprese dallo stesso Lenin e dalla Prima e Seconda Internazionale, che in diverse occasioni approvarono risoluzioni in cui si chiedeva l'abolizione degli eserciti permanenti. Coerentemente con questa dottrina i bolscevichi, saliti al potere in seguito alla rivoluzione del 1917, avviarono un processo di progressiva disgregazione e di dissolvimento del vecchio esercito russo.

La Guardia Rossa, nata nel 1917 a Pietrogrado nella forma di guardia operaia di fabbrica e successivamente diffusasi in altre città, venne quindi concepita come un'istituzione diversa rispetto ad un regolare esercito; essa fu «composta di uomini (e donne) arruolati per la difesa locale o per mantenere l'ordine, ma non allontanati dalle loro case e dalle loro normali occupazioni»⁹. Si trattò essenzialmente di una «milizia territoriale», che non ricevette mai un serio addestramento militare e un'organizzazione in grado di renderla adatta al combattimento sul campo, tanto che venne impegnata principalmente per l'occupazione e la protezione di edifici pubblici, oltre che per la sorveglianza dei dirigenti sovietici e il mantenimento di alcuni servizi pubblici essenziali. Era del resto opinione predominante, ancora nel 1917, «[...] che la fiaccola della rivoluzione, una volta che fosse stata accesa con successo a Pietrogrado e a Mosca, avrebbe rapidamente esteso la conflagrazione in tutto il resto della Russia e in tutta Europa, cosicché in tale quadro difficilmente rientravano operazioni militari in difesa della rivoluzione contro eserciti organizzati»¹⁰.

Il 1918, tuttavia, portò radicali cambiamenti: l'estensione e il consolidamento dell'occupazione tedesca in Ucraina consentì ad alcuni generali «bianchi» di riorganizzare le proprie forze in nuovi eserciti organizzati e la Guardia Rossa si dimostrò ben presto incapace di fronteggiare efficacemente le minacce che giungevano dai vari fronti al punto che,

⁸ Edward H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino, 1968-1981.

⁹ Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, Vol I*, Einaudi, Torino, 1968, p. 841.

¹⁰ Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, Torino, 1974, p. 855.

con lo scoppio della guerra civile, la sopravvivenza stessa della rivoluzione sembrò in grave pericolo.

I dirigenti del partito presero quindi la decisione, il 28 gennaio 1918, di creare un esercito rosso, per il quale venne scelta la denominazione di «Armata Rossa degli Operai e dei Contadini», un esercito che si ispirava ben poco alla concezione della milizia popolare e territoriale sostenuta dai socialisti e che la cui creazione, quindi, comportava necessariamente l'abbandono di ogni precedente convinzione¹¹. È lo stesso Lenin a sostenere, durante l'VIII congresso del partito, l'inevitabilità di questa soluzione: «O formeremo un esercito regolare, saldamente disciplinato e così salveremo la repubblica, o periremo»¹².

Ad assumersi l'incarico della costruzione e dell'organizzazione dell'Armata Rossa fu Lev Trockij, nominato prima presidente del Consiglio supremo di guerra e poi, nell'aprile del 1918, commissario del popolo per la Guerra, unendo così sotto un solo controllo tutte le organizzazioni militari della Russia sovietica.

Sono queste alcune delle decisioni «sconcertanti e paradossali» di cui parla Carr, incompatibili con la dottrina marxista ma dettate dalle necessità del momento: l'impotenza militare della repubblica sovietica, il cui territorio era minacciato dai nemici su tutti i fronti, l'esito delle trattative di Brest-Litovsk, che portarono alla firma dell'armistizio, l'organizzarsi delle armate dei «bianchi» e il fallimento della rivoluzione europea mostrarono al regime sovietico le sue molte debolezze e spinsero i dirigenti bolscevichi a prendere misure drastiche, in aperta sfida ai dogmi del partito.

Non è intenzione di questo elaborato ricostruire le complesse vicende della guerra civile russa e dell'origine dell'Armata Rossa, il cui studio completo ed approfondito richiederebbe volumi, ma questa brevissima premessa è necessaria per meglio comprendere ed analizzare quella che fu la nascita della figura dei commissari politici.

Trockij, nel suo febbrile lavoro per la costruzione di un esercito organizzato, disciplinato ed efficiente, si rese presto conto che, per dotare la nuova forza armata di quadri di comando competenti, occorreva far ricorso ai cosiddetti «specialisti», ovvero agli ufficiali

¹¹ «Era lo strumento della dittatura del proletariato, con la precisa funzione di rovesciare e distruggere la borghesia e non di incarnare i principi della futura società socialista senza classi. E per questo era un'organizzazione classista. Gli operai che avevano conquistato il potere dovevano prendere le armi per difendere la rivoluzione, e negare le armi ai nemici del regime. L'addestramento e il servizio militare dovevano essere limitati agli operai e ai contadini, mentre gli altri elementi dovevano essere arruolati in battaglioni disarmati, destinati a lavori sedentari dietro le linee». Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, Vol I*, Einaudi, Torino, 1968, p. 842.

¹² Serge Andolenko, *Storia dell'Esercito Russo*, Odoya, Bologna, 2013, p. 447.

di carriera che avevano militato nel vecchio esercito zarista. Una decisione quanto mai controversa, che difficilmente sarebbe stata accettata dai dirigenti sovietici. Fu proprio per vincere le resistenze di questi ultimi che Trockij istituì la figura dei *Politruck*, ovvero dei «commissari politici», che, affiancati singolarmente o in coppia ad ogni comandante, avevano il compito di rappresentare e curare gli interessi del partito¹³. «I commissari, benché eletti dall'apparato militare, erano sempre uomini del partito, e sebbene non avessero la pretesa di una speciale competenza tecnica in questioni militari, erano l'autorità suprema. Perfino gli ordini operativi erano controfirmati da loro, come garanzia che l'ordine era "dettato da considerazioni operative e non di altro tipo (controrivoluzionarie)"»¹⁴. La prima ordinanza che regolarizzò la posizione dei commissari politici fu emanata il 6 aprile 1918.

La loro istituzione venne ricollegata al «potere dualistico» della rivoluzione di febbraio: da un lato gli «specialisti», responsabili del lato tecnico e militare, dall'altro i commissari, responsabile dell'educazione, dell'addestramento, della disciplina e della formazione politica delle truppe¹⁵. La creazione di questa nuova figura, dotata di poteri pressoché illimitati, non solo non bastò a vincere le resistenze di quanti, tra le fila del partito, non accettavano di buon grado l'impiego degli ex ufficiali zaristi, ma - proprio in virtù di questo loro eccezionale potere - suscitò le proteste e le obiezioni di chi, al contrario, voleva la riorganizzazione dell'Armata Rossa sul principio del «comando di un solo uomo».

Furono quindi avanzate, nel corso degli anni, diverse proposte finalizzate alla riduzione dei poteri dei commissari o alla loro relegazione in posizione subalterna rispetto ai comandanti militari, affidando il lavoro politico dell'esercito ad altri organi di partito, ma

¹³ «Sin dalla creazione del nuovo esercito, difatti, il regime sovietico aveva optato per la cooptazione ai posti di comando degli ex-ufficiali zaristi, ai quali avevano affiancato i commissari politici con funzioni di controllo e con poteri di veto su ogni decisione operativa». Andrea Romano, *Contadini in uniforme. L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne dell'Urss*, Olschki, Firenze, 1999, p. 91.

¹⁴ Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, Vol. I*, Einaudi, Torino, 1968, p. 842.

¹⁵ «Yes, we are utilizing military specialists. For, after all, the tasks of Soviet democracy do not at all consist of rejecting all technical forces which can be profitably used for the success of our historic work, once they have been politically subordinated to the existing regime. After all, in relation to the army, too, the whole power will remain entirely in the hands of the Soviets, who shall appoint in all military organs and military sections reliable political commissars to exercise general control. The importance of these commissars must be raised to enormous heights; their powers will be unlimited. Military specialists will direct the technical side of the work, purely military questions, operative activities, military actions, whereas the political side of forming, training and educating the sections must be wholly subordinated to the plenipotentiary representatives of the Soviet regime in the person of its commissars. There is not and there cannot be any other way out at the present time. We must remember that the struggle requires technical knowledge in addition to the enthusiasm latent in the people». John G. Wright, *Trotsky and the Red Army*, in «Fourth International», II, n. 8, 1941, pp. 242-245.

i dirigenti sovietici preferirono non stravolgere l'organizzazione dell'esercito, optando per il mantenimento dell'ordinamento emerso durante gli anni della guerra civile.

Una modifica sostanziale dell'Armata Rossa divenne però essenziale in tempo di pace, in seguito alla smobilitazione della maggior parte dei suoi effettivi ed al parziale ritorno alla «milizia popolare», con un sistema misto a metà tra una forza regolare - di cui nessuno, ormai, dubitava dell'utilità - e una forza territoriale.

I cambiamenti investirono anche la figura del commissario politico: la sua funzione di controllo sugli ufficiali era infatti diventata anacronistica con la fine della guerra civile, quando la lealtà degli «specialisti» che militavano tra le fila dei bolscevichi non veniva più messa seriamente in discussione. Va inoltre considerato che questo sistema, nato in un'epoca in cui la maggioranza dei comandanti militari si rispecchiava ideologicamente con la vecchia tradizione zarista, perse utilità quando il regime ebbe il tempo di addestrare un corpo di ufficiali di provata fedeltà, affine all'ideologia sovietica, e che la maggior parte dei quadri di comando dell'esercito, come pure la posizione di alti funzionari in altri campi, era ormai costituita da iscritti al partito.

Il loro principale compito divenne quindi quello di controllare non tanto la lealtà dei graduati quanto il morale dei soldati semplici: si trattava essenzialmente di un lavoro di propaganda e di educazione politica, importantissimo in un esercito che, in seguito al parziale ritorno al sistema della milizia, era ormai composto in maggioranza da contadini¹⁶. Divenne altresì fondamentale, per lo stesso motivo, il loro vigilare sulla disciplina dei reparti, assicurando nel contempo il rispetto del principio dell'uguaglianza tra ufficiali e soldati semplici. Proprio per questo motivo, nel 1921, il partito, attraverso un'istruttoria, raccomandò ai commissari di vivere assieme ai loro uomini nelle caserme e di partecipare attivamente alla attività quotidiane dei reggimenti.

Il complesso e delicato problema dei rapporti tra il potere politico e quello militare in seno all'esercito, tuttavia, non era ancora stato risolto e i contrasti tra commissari e gli

¹⁶ «Il primo documento in cui si profilò questo nuovo indirizzo per ciò che riguarda il lavoro politico nell'esercito e la funzione e la posizione dei commissari, fu, pare, la risoluzione approvata dalla conferenza del partito del settembre 1920, quando la guerra civile volgeva alla fine. La conferenza invitò i membri dei consigli militari rivoluzionari, i commissari ed altri funzionari ad applicare –la “disciplina rivoluzionaria” nell'esercito; a tale scopo essi si dovevano tenere in stretto contatto con i soldati semplici, per quanto si precisasse anche che questo lavoro non doveva affatto essere separato “dalla vita e dall'attività generale del partito”. E nel marzo del 1921 il X Congresso richiamò cautamente l'attenzione sulla “completa indipendenza dell'apparato politico dell'Armata Rossa” e sulla necessità di “rafforzare i suoi legami con le organizzazioni locali del partito». Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, Vol. I*, Einaudi, Torino, 1968, p. 872.

altri comandanti, seppur in forma minore rispetto al passato, continuarono per tutti gli anni '20. Alcuni dirigenti sovietici arrivarono persino a ventilare l'ipotesi di una soppressione dell'ordine dei commissari politici, ma l'idea fu scartata quando ci si rese conto che un compromesso tra l'autorità degli ufficiali e quella del partito era ancora assolutamente necessario e che il loro compito era troppo importante per la guida e l'educazione politica dell'esercito.

Il giudizio degli studiosi sull'istituzione della figura del commissario politico è spesso ambivalente: storici come Edward Carr sottolineano le anomalie derivanti da un simile dualismo, evidenziandone le conseguenze sul piano politico interno, mentre altri, come Anthony Wood¹⁷, nei loro studi sulla rivoluzione russa e sugli anni della guerra civile, si soffermano sulla particolare brutalità dei mezzi impiegati da alcuni commissari nell'imporre la disciplina ai reparti e nell'assicurarsi la fedeltà degli ex ufficiali zaristi. Un altro studioso come Serge Andolenko, militare di professione, esprime un giudizio tendenzialmente negativo sulla nascita dell'Armata Rossa e sui suoi primi anni di vita, soffermandosi sull'opera di demolizione dell'ex esercito zarista ad opera dei rivoluzionari bolscevichi, criticando le strutture del nuovo apparato militare. Tutti, ad ogni modo, non possono far altro che evidenziare come le intuizioni di Trockij e le decisioni dei dirigenti del partito si rivelarono decisive per il successo della neonata Armata Rossa e che, nonostante le iniziali difficoltà, l'ordinamento voluto dai sovietici resse alla prova delle armi, così come è indubbio che i commissari politici giocarono un ruolo fondamentale nella vittoria dei bolscevichi nella guerra civile.

La loro istituzione - così come la costruzione stessa dell'esercito sovietico - ha avuto un'enorme influenza sugli osservatori contemporanei, specialmente tra i comunisti di altri Paesi, tanto che analoghe figure fecero la loro comparsa anche tra le fila dell'esercito popolare spagnolo, durante gli anni della guerra civile del 1936-'39. È però da sottolineare che in quel contesto, così come nel periodo della Resistenza, il ruolo di controllo degli ufficiali fu secondario - se non addirittura assente - e sempre e comunque subordinato al lavoro di propaganda, di educazione politica e di indottrinamento delle truppe.

¹⁷ Anthony Wood, *La rivoluzione russa*, il Mulino, Bologna, 1999.

2. Il commissario politico nella guerra civile spagnola (1936-'39)

Le cause della guerra civile in Spagna affondano le proprie origini negli anni venti, durante il governo del generale Primo de Rivera. Il suo fallimento nell'affrontare la crisi economica del 1929 di fronte all'inasprirsi dei problemi interni portò ad una crisi politica che si concluse, nel 1931, con la fine della monarchia e la nascita della Seconda Repubblica¹⁸.

Si assistette, in quegli anni, ad un progressivo acuirsi delle divergenze tra le forze politiche spagnole, che andarono polarizzandosi su due opposti fronti: cattolici, importanti elementi dell'esercito, proprietari terrieri e uomini d'affari - essenzialmente conservatori - da un lato; lavoratori dei centri urbani, braccianti, contadini e alcuni membri della classe media - che invocavano invece ampie riforme sociali - dall'altro. Sul piano della militanza le loro differenze trovavano espressione nell'estremismo della *Falange*, movimento di chiara ispirazione fascista fondato da José Antonio Primo de Rivera, figlio dell'ex-dittatore, e nei gruppi anarchici, entrambi protagonisti di un crescendo di azioni violente e sanguinose.

I partiti della sinistra spagnola, usciti sconfitti dalle votazioni del 1933, si unirono allora nel Fronte Popolare, ottenendo la vittoria nelle elezioni del 16 febbraio 1936. Questo fatto, in aggiunta ad una nuova *escalation* di ondate di violenza e di rappresaglie - da una parte e dall'altra -, provocò la reazione delle forze conservatrici, ancora una volta sostenute dalla Chiesa e dai militari: il 17 luglio 1936 alcuni generali dell'esercito tentarono un colpo di stato contro il governo repubblicano, con l'intento di impossessarsi del potere e di imporre nuovamente al Paese una dittatura militare.

Il loro piano, che prevedeva l'organizzazione di più rivolte coordinate in diversi territori, ebbe solo parzialmente successo e il *Pronunciamento* si trasformò in una sanguinosa e logorante guerra civile, che vide i «Nazionalisti» - così erano chiamati i rivoltosi -,

¹⁸ Come scrisse lo storico Vives: «[...] essa proclamò uno Stato democratico, laico, aperto ad ampie riforme sociali. Era un sistema conveniente ad una borghesia di sinistra, di classe media liberale e di bracciantato; precisamente le forze meno vive - salvo per ciò che si riferisce ad alcuni territori periferici, come la Catalogna - del panorama politico spagnolo. In questo modo, la strada che la Repubblica s'accingeva a percorrere appariva completamente ostruita dalle pressioni degli operai [...] e dalla reazione dei grandi latifondisti. Anche i cattolici, che si sentivano minacciati nella loro coscienza, avversavano la Repubblica, e, anziché assumerne democraticamente e sinceramente i posti di comando, contribuivano a minarla». Jaime Vives Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Einaudi, Torino, 1966, p. 156.

opporsi ai «Repubblicani», ovvero ai difensori della Seconda Repubblica. Questo conflitto fu, sin dal principio, una guerra di classe e una guerra culturale, dove a scontrarsi furono due diverse visioni della Spagna e della sua identità, opposte ed irrimediabili, e come tale fu vissuta dai suoi stessi protagonisti e dal resto del mondo¹⁹.

Allo scoppio delle ostilità, nei territori rimasti sotto il controllo dei repubblicani, l'esercito regolare spagnolo si disgregò rapidamente e la Repubblica poté contare, per la propria difesa, solo su una disorganizzata combinazione di milizie di partito e di unioni sindacali, rinforzate in alcuni casi da membri delle forze armate rimaste fedeli, per convinzione o convenienza, al governo legittimo. Fu in questo contesto che fecero la loro prima apparizione i «delegati politici», uomini eletti direttamente dalle milizie per fungere da collegamento tra loro, i partiti o i sindacati cui appartenevano e il ministero della guerra spagnolo - compito quanto mai delicato in questa fase iniziale della guerra, in cui il governo centrale faticava ad imporre la propria autorità -, svolgendo inoltre un ruolo di supervisione e controllo sugli ufficiali di carriera la cui lealtà era ancora messa in dubbio²⁰.

Le sconfitte militari di agosto e settembre, però, mostrarono con estrema chiarezza tutti i limiti e le difficoltà del sistema delle milizie: i volontari, pur non mancando di determinazione, spesso erano sprovvisti di addestramento e ignoravano persino i rudimenti delle tattiche di combattimento. Gli stessi comandanti, molte volte eletti direttamente dai miliziani, non possedevano la preparazione necessaria per condurre i propri

¹⁹ «From the very beginning, however, this civil war also attracted international attention and foreign involvement. Governments, political parties, trade unions, churches and private citizens across Europe and even beyond, recognized that the conflict in Spain, however domestic its origins, was crucially important for them. Suddenly Spain seemed for thousands who had never been there, and who had never paid it much attention before, the centre of the world. And in a sense it was, because the conflict was ideological as well as political and military. Making the social revolution or breaking it, defending religion or destroying it, stopping fascism or joining it, saving democracy or overturning it - these were issues that were significant far beyond Spain's frontiers. The options were either to participate and influence the outcome both in Spain and more widely, or to stay out and seek to prevent the escalation of the Spanish conflict into a European war. Hitler, Mussolini and Stalin all took the first option, with the Nazi and Fascist regime supporting Franco, and the Soviet Union supporting the Republic, with momentous consequences for the war in Spain». Frances Lallan, *The Spanish Civil War 1936-1939*, Osprey, Oxford, 2002, pp. 7-8.

²⁰ «Republican Spain's defense was therefore overtly political from the outset and was carried out by militant Spaniards prepared to fight in the Republic's name - not only political republicans, but also socialist, anarchists, and communists who hoped to advance their own political agendas, including revolution. It was in this early period of the conflict that militia units began electing political delegates: trusted militants to act as intermediaries between militia forces, their political parties or unions, and the Republican government. A second driving force behind the appointment of political delegates was the need to watch over many professional officers in the government zone who were not considered fully loyal to the Republic.». James Matthews, *The Vanguard of Sacrifice? Political Commissars in the Republican Popular Army during the Spanish Civil War, 1936-1939*, In «War in history», XXI, n. 18, 2013, p. 83.

uomini in battaglia, lacune acute dal fatto che quello contro cui si battevano era un esercito regolare, addestrato e guidato da ufficiali esperti. Appariva insomma chiaro che, per evitare la catastrofe, era necessaria una riforma. Nessuno, tuttavia, osò proporre apertamente la ricostruzione di un esercito di vecchio tipo e la parola d'ordine comunista di «esercito popolare» a molti sembrò capace di conciliare le aspirazioni rivoluzionarie e la necessità di avere una forza armata disciplinata ed efficiente. Il governo repubblicano, presieduto da Largo Caballero, già nel mese di ottobre decretò la nascita del nuovo «Esercito Popolare Repubblicano», nel quale sarebbero confluite le vecchie colonne delle milizie. Fu proprio con questa riorganizzazione e con l'introduzione del servizio militare obbligatorio che il ruolo di delegato politico venne formalizzato e che venne istituito il «commissario politico», che prendeva ispirazione dall'analogo figura inserita nell'Armata Rossa durante gli anni della guerra civile russa²¹. Una scelta ponderata, nata dalla necessità della Repubblica – che si batteva contro la ribellione di un esercito regolare – di distanziarsi dalle consuete tradizioni militari, inevitabilmente associate al nemico, e di organizzare una forza armata efficiente senza far ricorso alle tradizionali strutture di potere invise a molti militanti della sinistra che sosteneva il governo.

I commissari ebbero quindi, sin dal principio, un ruolo di importanza fondamentale: a loro spettava la gestione - quanto mai impegnativa all'interno di una forza combattente politicizzata qual era il neonato esercito repubblicano - di coscritti riluttanti, che rigettavano l'arruolamento obbligatorio, ignoravano le ragioni della guerra e che spesso nutrivano simpatie anti militariste, mostrandosi apertamente ostili nei confronti degli ufficiali di carriera, che di contro andavano persuasi del fatto che la natura politico-sociale del nuovo esercito non rappresentava una minaccia per la loro autorità di comando²².

²¹ «[...] si resta ancora legati al ricordo della rivoluzione russa e all'organizzazione dell'armata rossa per opera di Trotsky. L'istituzione di un simile esercito non si può far risalire solamente al 1917. Anche la rivoluzione francese, di fronte alla necessità di creare un esercito regolare con dei quadri poco sicuri politicamente, ha avuto bisogno di controllare gli ufficiali di carriera e di galvanizzare gli uomini servendosi di animatori politici. Il “delegato politico” nelle milizie era quindi l'equivalente non solo del “commissario” del 1918-1920 ma del “rappresentante in missione” del 1794. Si tratterebbe dunque di un'istituzione “immaginata da Carnot e perfezionata da Trotsky”, secondo la formula di Gorkin, che il governo Caballero, in circostanze simili, riprende e generalizza». Pierre Broué, Emile Témime, *La rivoluzione spagnola e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980, p. 241.

²² «In many ways the commissariat compensated for aspects that a revolutionary army developing into a conventional army found difficult to enforce, such as discipline, which was considered to be a matter of convincing participants, rather than issuing orders to be obeyed blindly. Moreover, Popular Army commissars played an eminently practical role, intended to compensate for the army's lack of skilled junior officers and non-commissioned officers. The War Commissariat, the *Comisariado General de Guerra*, was formally founded on 15 October 1936, three months into the conflict, and under the premiership of socialist

Con il procedere del conflitto la figura del commissario politico venne adottata in tutte le unità, indipendentemente dalle dimensioni e dalle funzioni. Già a partire dal 5 novembre 1936 un decreto del governo definì con maggior precisione i suoi ruoli e le sue funzioni, riservando un ruolo centrale all'organizzazione ed all'istruzione politica dell'esercito, considerate essenziali per il morale dei combattenti. Per adempiere a questo compito i commissari si servirono principalmente di due strumenti: i discorsi politici e le pubblicazioni di opuscoli o riviste. I resoconti e le testimonianze dei protagonisti della guerra civile spagnola mostrano come i commissari esortarono regolarmente i propri commilitoni, toccando, durante le loro orazioni, una vasta gamma di argomenti, che spaziavano dai discorsi prettamente politici - ad esempio «*Perché combattiamo?*» - a quelli più pratici - come «*La pulizia delle armi*» -. Per quanto concerne riviste e dei giornali, invece, il compito dei commissari fu essenzialmente quello del controllo e della selezione del materiale da mandare in stampa; un lavoro impegnativo cui si dedicarono con grande energia, tanto che quasi tutte le unità, anche le più piccole, ebbero le proprie pubblicazioni, quasi sempre opere di alta qualità, con pagine professionalmente impaginate, foto, illustrazioni ed articoli che combinavano messaggi propagandistici - come inviti al patriottismo ed alla disciplina - a sezioni destinate allo svago ed al divertimento dei combattenti.

I commissari assunsero inoltre un ruolo centrale nella vita quotidiana delle unità, dedicandosi principalmente all'organizzazione di attività volte a mantenere alto il morale delle truppe: serate culturali, *performance* musicali, lettura di romanzi e poesie, tutti eventi con l'obiettivo di stimolare nei combattenti l'amore per la cultura e sottolineare le differenze tra un soldato educato ed uno non educato, arrivando perfino ad insegnare a leggere e scrivere a chi che non era in grado di farlo. Non a caso, nel regolamento che il partito comunista distribuì ai suoi commissari c'era scritto: «La prima occupazione del commissario politico è l'uomo»²³.

I commissari erano anche responsabili della distribuzione dei *comfort* di tutti i giorni, come i rifornimenti di tabacco, utile per allentare i morsi della fame e combattere lo stress,

Francisco Largo Caballero. The government decree recognized the “politico-social nature of the armed forces” and referred to the need to exercise a “constant influence over the masses of combatant in the fight for freedom”». James Matthews, *The Vanguard of Sacrifice? Political Commissars in the Republican Popular Army during the Spanish Civil War, 1936-1939*, In «War in history», XXI, n. 18, 2013, p. 86.

²³ Pierre Broué, Emile Tèmime, *La rivoluzione spagnola e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980, p. 242.

e di sapone, essenziale per l'igiene personale dei combattenti. Quest'ultima, in particolare, era di competenza del commissario politico, che emanava direttive finalizzate ad evitare il diffondersi di malattie infettive ed a limitare l'esposizione dei soldati alle malattie veneree, causa di molte perdite tra le fila dei repubblicani.

Consapevole del ruolo di primaria importanza svolto dai commissari, l'Esercito Popolare inserì tra le priorità la loro educazione ed il loro addestramento, una necessità derivante anche dal costante bisogno di definire e circoscrivere il loro ruolo in quel nuovo modello di forza armata, cercando di limitare i conflitti con gli ufficiali comandanti. Nella fase finale della guerra, infine, quando un numero sempre maggiore di coscritti venne inviato al fronte, furono investiti dell'arduo compito di controllo e prevenzione delle diserzioni; una mansione resa sempre più difficile dall'evolversi della situazione militare, che rendeva ormai chiaro quanto i nazionalisti fossero vicini alla vittoria.

Il partito comunista fu, nello scacchiere repubblicano, quello maggiormente consapevole dei benefici derivanti da una militarizzazione delle forze armate e per primo creò unità, come il famoso «5° reggimento»²⁴, che sarebbero state assunte a modello durante la riorganizzazione delle milizie nell'Esercito Popolare. Non sorprende quindi che i comunisti furono quelli maggiormente rappresentati all'interno del Commissariato di Guerra, così come comunista fu la maggior parte dei commissari politici. I dirigenti del P.C., del resto, furono i primi a comprendere le potenzialità offerte loro da un corpo di commissari politici che, inquadrati nelle unità, avrebbe permesso la diffusione delle parole d'ordine del partito - democrazia, patriottismo e disciplina - tra le truppe.

Il ruolo preponderante dei comunisti all'interno del Commissariato di Guerra fu duramente criticato da anarchici e socialisti, che si batterono per ottenere un'equa rappresentanza per tutti i gruppi politici. Anche il governo repubblicano, preoccupato dall'influenza dei comunisti e temendo la loro opera di indottrinamento politico, tentò di riportare i

²⁴ «Uno dei più efficaci strumenti di sviluppo dell'influenza del P.C. è stato, sotto questo punto di vista, il 5° reggimento. [...] Essi fondano in ogni battaglione le "Compagnie d'Acciaio" formate in maggioranza da militanti comunisti e fanno sistematicamente appello agli ufficiali e ai sottufficiali di riserva o carriera. Il 5° reggimento, con l'aiuto russo, si sviluppa con grande rapidità. È equipaggiato, addestrato, inquadrato. Il governo lo predilige perché è un solido modello di disciplina: tutte le formalità delle unità regolari, il saluto, i galloni, i gradi sono stati rimessi in vigore. Ufficiali di carriera che militano in altre colonne richiedono di essere trasferiti in questa unità perché vi ritrovano tutte le condizioni di servizio che a loro sembrano normali. Il 5° reggimento dispone di un'orchestra, di un coro, di un quotidiano, *Milicia popular*. [...]». Pierre Broué, Emile Témime, *La rivoluzione spagnola e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 254-255.

commissari sotto il suo controllo diretto. Juan Negrin, successore di Largo Caballero, nella sua opera di centralizzazione e di ricostruzione di uno «Stato forte», completò la trasformazione dell'Esercito Popolare Repubblicano in un'armata di tipo tradizionale, restringendo il potere dei commissari, riducendone il numero e impedendo la loro opera di proselitismo all'interno dell'esercito.

Va però sottolineato che socialisti ed anarchici non avversavano il sistema dei commissari in sé, quanto l'influenza esercitata dai comunisti all'interno del Commissariato mentre il governo, se da un lato era pronto ad accettare la natura politico-sociale dell'esercito e la politicizzazione dei soldati - che voleva ben motivati e pronti al sacrificio per la causa -, dall'altro non voleva che questa politicizzazione causasse profonde spaccature all'interno dello schieramento repubblicano sforzandosi, quindi, di limitare il potere dei partiti e la loro opera di propaganda.

Un giudizio complessivo sulla figura dei commissari politici nella guerra civile spagnola e delle loro relazioni con i soldati è difficile, poiché molte delle informazioni in nostro possesso provengono dalla loro stessa organizzazione: vi sono testimonianze estremamente lusinghiere, come quella del giornalista e scrittore russo Michail Efimovič Kol'cov²⁵, che mostrano chiaramente l'importanza del ruolo da loro ricoperto all'interno delle unità combattenti. Gli stessi nazionalisti, del resto, erano ben consapevoli dell'utilità dei commissari politici, tanto che questi ultimi divennero il bersaglio privilegiato dei cecchini e, in caso di cattura, venivano fucilati sul posto con un maggior frequenza rispetto ai soldati semplici.

Non sempre, però, i commissari furono visti nella stessa luce positiva: le loro continue arringhe politiche, anche a causa della costante ripetizione - che ne rendeva deboli i contenuti -, suscitavano il risentimento dei combattenti, che molte volte soffrivano anche la troppa rigidità utilizzata per imporre la disciplina e il troppo zelo impiegato per lo svolgimento dei loro compiti. Frances Lannon, nella sua trattazione sulla guerra civile spagnola, non manca di ricordare gli episodi di efferata violenza di cui si resero protagonisti

²⁵ «Il lavoro giornaliero viene diretto da Carlos, il commissario e l'uomo più popolare del 5° reggimento. Carlos è un italiano; parla lo spagnolo come se fosse la sua lingua, parla altrettanto bene l'inglese, il francese, il tedesco e perfino un po' il russo. È un instancabile militante rivoluzionario. Guizza dappertutto, e dappertutto sono contenti quando compare la sua pesante figura d'orso; al tempo stesso è abile, vivace, quando parla con la sua voce di basso intercalando il discorso con espressioni scherzose e bestemmie. Carlos è instancabile, lavora ventiquattrore su ventiquattro, in lui è innata la capacità di organizzare e stimolare gli uomini [...]». Vittorio Vivaldi, *Il Quinto Reggimento*, La Pietra, Milano, 1973, p. 63.

i commissari politici, tanto nei confronti del nemico quanto dei loro oppositori interni²⁶. Vi sono inoltre le prove di esecuzioni arbitrarie e giustizia sommaria perpetrate che testimoniano come i combattenti repubblicani, sospettati di diserzione o tradimento, trovarono la morte sulle linee del fronte per mano dei commissari politici.

Storici come Michael Alpert²⁷ e James Matthews sottolineano il ruolo centrale assunto dai commissari nell'Esercito Popolare Spagnolo: perni della militarizzazione e della mobilitazione della Repubblica, la loro istituzione consentì di trovare un compromesso tra le idee rivoluzionarie e la necessità di creare una forza armata efficiente e disciplinata, consentendo alla Repubblica di sopravvivere per tre anni all'avanzata dei nazionalisti²⁸.

Nel campo della storiografia la guerra di Spagna ha costituito a lungo un terreno fertile per ricostruzioni che fondevano insieme passionalità ideologiche, esaltazione di memorie, eventi ed emozioni, e solo negli ultimi anni alcuni temi - come quello della partecipazione dei volontari internazionali - hanno cessato di essere, come scrisse Marcello Flores²⁹, «solo un momento di celebrazione e ricordo, seppure su un piano dignitoso ed elevato, per diventare parte integrante della più generale riflessione storiografica». E questa nuova riflessione, pur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ha portato ad osservare la Spagna come un momento di raccordo tra la prima e la seconda guerra mondiale, rispettivamente inizio e fine di un periodo in cui si evidenziano e si esasperano tutti i momenti di crisi del mondo moderno e contemporaneo. Senza addentrarsi nel merito della discussione storiografica, per questa trattazione ci basta ricordare che da quel conflitto, per alcuni decenni, storiografi e movimenti politici trassero insegnamenti per il presente, facendone anche strumento di recriminazione o di rivalutazione. Così fu per il gruppo dirigente del partito

²⁶ «Communist political commissars, secret police and political prisons set about imposing that priority in ways that earned the Communist movement the hatred and distrust of their rivals. The torture and killing of the POUM leader Andreu Nin while imprisoned by the Communists was a particularly vicious, but not unrepresentative instance of the political purge undertaken behind the Republican lines». Frances Lallan, *The Spanish Civil War 1936-1939*, Osprey, Oxford, 2002, p. 74.

²⁷ Michael Alpert, *The Republican Army in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

²⁸ «In this light the commissar was a principal components of the patchwork of imperfect and rapidly improvised solution instituted to compensate for a radical change in social fabric and the way in which an organized armed force was conceived. Although the Republic ultimately lost the Spanish Civil War, its capacity to resist the Nationalist Army for three years under extremely dislocated circumstances is testament to the partial success of the government's measures». James Matthews, *The Vanguard of Sacrifice? Political Commissars in the Republican Popular Army during the Spanish Civil War, 1936-1939*, In «War in history», XXI, n. 18, 2013, p. 101.

²⁹ Marcello Flores, *Considerazioni per la discussione storiografica sulla guerra civile spagnola*, in Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Borgosesia, 1996.

comunista italiano, per il quale - per il contesto storico nel quale si sviluppò, per la commistione tra attività diplomatica, lotta politica e mobilitazione rivoluzionaria, per l'intreccio che si stabilì tra forme tradizionali di scontro armato e guerra popolare, per gli insegnamenti politici lasciati in eredità e per la diretta partecipazione di molti dei suoi militanti - la guerra di Spagna costituì un momento di indiscutibile rilevanza. «Con qualche enfasi si potrebbe dire che esso si diede, grazie alle prove affrontate durante quell'esperienza, una fisionomia che resterà solida nei successivi quarant'anni, e che in certo modo si stabilizzò come partito³⁰».

Palmiro Togliatti, nel maggio 1945, sulla rivista «Risorgimento», scrisse: «Se è vero che sulla Spagna scese dopo il marzo 1939 il silenzio funebre dei sepolcri e delle galere, il campo della lotta non fece altro che spostarsi e gli obiettivi non cambiarono. Se quel primo bastione fosse caduto senza combattimento le sorti del mondo, quelle del nostro paese, sarebbero state diverse. Su quel campo di battaglia riconoscemmo amici e nemici, riconoscemmo il pericolo e il compito comune [...]. Su quel campo di battaglia sorse l'unità antifascista, scuola concreta tanto di guerra quanto di politica».

Quest'esperienza, infatti, non mancò di ispirare, in tutta Europa e in Italia, le forze democratiche ed antifasciste che si batterono insieme durante la seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione nazionale.

³⁰ Questa è l'opinione, ad esempio, di Giuliano Pajetta: «Proprio gli anni della guerra di Spagna, come e forse ancor più di quelli del Fronte popolare in Francia, diedero un contributo decisivo a creare le condizioni di base per un Partito comunista italiano *reale* con una solidità di inquadramento, una chiarezza di orientamento generale, una fiducia nelle proprie forze e un legittimo orgoglio nazionale che permise il superamento delle grandi difficoltà attraversate, proprio in quegli anni (1937-1939), dal partito *ufficiale*, debole nei collegamenti interni, travagliato nella direzione, sottoposto a critiche severe e anche ingiuste (si veda il discorso di Manuilskij al XVIII Congresso del Pcus, del marzo 1939) da parte di autorevoli esponenti dell'Internazionale». Adriano Ballone, *Considerazioni per la discussione storiografica sulla guerra civile spagnola*, in Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Borgosesia, 1996, p. 39.

3. Il commissario politico nella Resistenza italiana (1943-'45)

Nella guerra di liberazione in Italia il commissario politico fece la sua comparsa, nei distaccamenti e nelle Brigate d'assalto Garibaldi e nelle formazioni Giustizia e Libertà, sin dagli esordi della lotta armata. Questa controversa figura fu oggetto, nell'arco dei 20 mesi della Resistenza, di numerosi mutamenti politicamente e militarmente assai significativi, riflesso delle due vie mediante le quali la guerra partigiana andò via via ad istituzionalizzarsi.

È infatti difficile cogliere, nelle prime settimane dopo l'8 settembre, elementi di linearità nella formazione dei primi gruppi di combattenti: in questa fase iniziale i vissuti soggettivi e le esperienze del singolo assunsero un peso preponderante, conferendo confusione e frammentarietà al processo di costituzione delle prime bande, che vide così prevalere l'elemento della «spontaneità»³¹. Le necessità della guerra, tuttavia, imposero sin da subito una riflessione sulle modalità con cui impegnare ed organizzare le forze partigiane. Il dibattito che ne seguì risentì delle differenze tra le due principali componenti di quelle prime bande - i «militari» e i «politici» - e, se le formazioni autonome tesero ad agire in conformità con lo stile tipico di una forza armata tradizionale, le formazioni politiche andarono ad elaborare un nuovo modello di organizzazione militare, diverso da quello dell'esercito dinastico³².

³¹ Una descrizione efficace dei giorni successivi alla firma dell'armistizio viene fornita da Giovanni De Luna «In quest'ottica l'8 settembre 1943 appare come uno di quegli eventi storici che non si lasciano imprigionare in un'interpretazione esclusivamente politica, attraversati come sono da emozioni di massa in grado di lasciare affiorare nitidamente le pulsioni più oscure e gli slanci più profondi sedimentatisi alla base dell'esistenza collettiva di un popolo. [...] Dissoltasi la crosta delle istituzioni, fu come se fosse saltato il tappo di roccia di un vulcano a lungo spento; nel magma che prese a fluire liberamente c'era di tutto, meschinità e generosità, grettezza individualistica e protagonismo collettivo, con una varietà di comportamenti che rinviava a tanti frammenti di appartenenze, segmenti di identità sociali, generazionali, professionali, territoriali». Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 35.

³² Lo sfascio del regio esercito dopo l'8 settembre segnò, secondo Claudio Pavone, una netta frattura nella storia delle istituzioni militari italiane e nella coscienza del paese di fronte ad esse «La condanna etico-politica della guerra fascista ebbe come corollario, nei resistenti, un distacco aspro e sprezzante da quello che ne era stato lo strumento, il regio esercito, inteso sia come istituzione e classe dirigente militare, sia come stile di vita. Le testimonianze di questo ripudio, come a molti resistenti apparve ovvio, sono abbondanti. [...] Nel novembre 1944, e poi verso la fine della guerra, due autorevoli dirigenti comunisti, sempre attenti, anche se talvolta con evidente sforzo, a rimanere nella linea politica che il loro partito aveva indicato per i rapporti con le istituzioni, parlavano anch'essi di "disciolto esercito regio". Se con la qualifica di "disciolto" si prende atto di una realtà che si vuole supporre ormai scontata, con quella di "fallito", o analoghe, a loro volta ricorrenti, si esprime un giudizio politico e morale dato anch'esso per fuori discussione». Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 94.

Di qui l'esigenza, soprattutto per i garibaldini e giellisti, di abbandonare l'insieme delle regole, dei riti e delle convenzioni in vigore nel Regio Esercito per promuovere un modello nuovo, fondato su istanze democratiche del tutto estranee alla tradizione bellica italiana. Un caso in parte analogo a quelli, precedentemente ricordati, della guerra civile russa e della guerra civile spagnola, dove tanto l'Armata Rossa quanto l'Armata Popolare Repubblicana avvertirono il bisogno, pur con sostanziali differenze dettate dal particolare conteso storico in cui si trovarono ad agire, di distanziarsi dalle consuete tradizioni militari, favorendo così l'istituzione di organismi e di dispositivi radicalmente differenti rispetto a quelli ereditati dall'esercito regolare.

Fu in questo momento di ripudio delle tradizionali forme militari che vennero istituiti i commissari politici, presenti nelle brigate Garibaldi sin dall'autunno del 1943. Questa figura, affiancata con pari grado al comandante militare, che rimaneva responsabile della condotta delle operazioni, fu «[...] particolarmente responsabile della morale, della disciplina, dell'orientamento politico, della coscienza patriottica degli uomini e dei reparti»³³. Compiti vaghi e mal definiti, tanto che la sua stessa istituzione suscitò sin da subito forti perplessità, persino tra gli stessi dirigenti comunisti: Giorgio Amendola, membro del Comando generale delle brigate Garibaldi, ne denunciò la poca chiarezza di limiti e di funzioni. Una risposta ufficiale arrivò solo alcuni mesi dopo, il 18 dicembre, quando la segreteria della federazione del Pci di Parma diramò, divise in otto punti, le istruzioni «ai compagni commissari politici»³⁴, mettendo in luce, per la prima volta, i compiti cui essi dovevano assolvere all'interno delle formazioni partigiane:

- a. Fare in modo che l'accordo più completo e cordiale corra sempre non solo tra il comandante e il commissario politico, ma anche tra tutti i graduati e i semplici combattenti;
- b. È compito del commissario politico interessarsi assiduamente dei bisogni materiali e morali di tutti i combattenti, del loro stato d'animo; delle condizioni delle loro famiglie, del buon funzionamento di tutti i servizi del distaccamento, dei viveri, del vestiario, della posta in partenza e in arrivo;
- c. I contatti con tutti i membri della formazione devono essere il più frequente possibile;

³³ Pietro Secchia *et al.*, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Vol. I, La Pietra, Milano, 1968-1988, p. 618.

³⁴ Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, Vol. I, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 170-171.

d. Essere duri e severi ogni qualvolta si dovessero verificare gravi casi di indisciplina e, comunque, atti lesivi al buon nome del distaccamento. A questo proposito è assolutamente necessario impedire e reprimere tutte quelle azioni che mettessero in cattiva luce il distaccamento di fronte agli abitanti, poiché è assolutamente necessario che in questi ci siano amici e non nemici;

e. Essere molto vigilanti, avere sempre le orecchie tese e gli occhi bene aperti, perché il nemico cercherà di introdurre spie e elementi provocatori tra le nostre file, e con i quali bisognerà agire senza pietà;

f. Ogni sforzo deve essere compiuto per il mantenimento dell'unità d'azione: con attività paziente ed intelligente, orale e scritta, il commissario dovrà mettere in rilievo la giustezza della nostra linea politica; ci sarà più facile influenzare delle nostre idee elementi di altre correnti politiche. Nel quadro delle attività antitedesche e antifasciste è necessario il rispetto di altre idee politiche e religiose;

g. Ogni distaccamento deve avere una piccola biblioteca: pochi ma buoni libri di letteratura varia. Il combattente bibliotecario dovrà avere cura dei libri che egli avrà in consegna. Formare dei gruppi di studio in modo da facilitare la lettura e la discussione di tutto il materiale di Partito. Il buon combattente d'avanguardia non si forma e si migliora solamente attraverso l'azione, ma anche col formarsi di una buona base ideologica e politica;

h. Di tanto in tanto, il commissario politico dovrà fare rapporto sulla sua attività e sulle condizioni del distaccamento al compagno segretario della federazione.

Queste istruzioni, tuttavia, ebbero ampia diffusione solamente nel marzo 1944, quando vennero pubblicate su «Il Combattente», l'organo delle formazioni Garibaldi.

Un aspetto significativo del documento è costituito dagli ultimi tre punti, dai quali si evince lo stretto legame di dipendenza che vincolava il commissario politico al partito, di cui rappresentava una sorta di *longa manus* all'interno della formazione in cui svolgeva la propria attività. In questa fase, infatti, in cui comitati regionali e CLN dovevano ancora entrare nella loro piena funzionalità, non vi fu una netta distinzione tra la direzione del Pci e il Comando generale delle brigate Garibaldi.

Non è un caso, quindi, che l'istituzione dei commissari politici suscitò aspre divergenze all'interno del mondo partigiano: considerati in odore di burocrazia sovietica³⁵ e

³⁵ «Tornati in auge durante il tempo delle purghe staliniane, quando hanno il compito di presiedere i tribunali per l'epurazione, i commissari politici assumono sempre più palesemente le funzioni di veri e propri censori del potere costituito, guadagnandosi, al di là dei confini sovietici, la fama un po' sinistra di estremi ed irriducibili difensori degli aspetti più feroci dello stalinismo». Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006, p. 155.

denigrati dalla propaganda fascista³⁶, la loro introduzione fu osteggiata tanto dai comandanti militari, che vedevano in essi una potenziale minaccia alla propria autorità, quanto dagli ambienti politici moderati, che temevano invece un'eccessiva invadenza comunista nella lotta e che consideravano i commissari un mero strumento di proselitismo del Pci.

Posizioni differenti sorsero anche all'interno dello stesso partito comunista, dove la loro equiparazione al comandante militare suscitò forti perplessità³⁷.

Tuttavia, nonostante le molte incertezze, i commissari vennero riconosciuti di grado pari al comandante, «responsabili in solido» e «uguali in diritto». L'esigenza del doppio comando, del resto, era particolarmente sentita da molti dirigenti comunisti, che interpretavano le sfaccettature militari e politiche della guerra di liberazione declinandole in un più ampio contesto di «lotta di classe»: se è vero che la Resistenza si poneva il duplice obiettivo di liberare il paese dall'invasore e di mobilitare le energie popolari nella lotta per la libertà politica, duplice doveva essere anche l'autorità che le guidava. Pietro Secchia, a tal proposito, specificò: «D'altra parte, poiché efficienza militare e coscienza politica, soprattutto in un'organizzazione volontaria e partigiana, sono strettamente interdipendenti, deriva dalla dualità di direzione la necessità di una stretta collaborazione, di un grande affiatamento tra comandante e commissario politico, per il buon andamento dell'unità di cui essi sono solidariamente responsabili, sia di fronte ai propri uomini che ai movimenti di cui sono parte»³⁸. Quindi, se al comandante militare spettò la responsabilità dell'attività bellica, al commissario venne affidata l'amministrazione della vita di banda,

³⁶ Gino Vermicelli, ad esempio, ricorda che i fascisti avevano costruito «[...] uno stereotipo di commissario politico con giaccone di pelle, frustino e l'animo pieno di crudeltà». Gino Vermicelli, *La vita nelle formazioni partigiane*, in Laboratorio di ricerca Storica "L'eccezione e la regola" (a cura di), *Conoscere la Resistenza*, Unicopli, Milano, 1994, p. 126.

³⁷ È sempre Giorgio Amendola, in una lettera del 13 dicembre 1943, a manifestare perplessità sull'efficacia del doppio comando: «Un punto che resta da chiarire è quello della funzione e del rango dei commissari politici. Da una vostra circolare appare che essi nelle bande sono alla pari con il comandante, e che i due esercitano il comando insieme. Ciò ci appare pericoloso. Sul terreno operativo il comando deve essere affidato ad un solo responsabile. Non si può discutere quando si tratta di agire. Le esigenze politiche consiglierebbero di affidare la responsabilità massima al commissario politico, quelle militari al comandante. Il problema è vecchio. Se il comandante militare ci dà garanzie politiche, come deve essere, è meglio affidare a lui la responsabilità. E del resto sarà difficile far riconoscere al CLN la funzione massima di direzione dei commissari politici». Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 236.

³⁸ Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 126.

con una cura particolare per la formazione politica dei combattenti e la sensibilizzazione antifascista nei confronti della popolazione civile³⁹.

Si trattò, in sostanza, di una figura la cui istituzione rientrò nel generale processo di progressiva politicizzazione e militarizzazione della guerra partigiana, dove le esigenze pratiche - come la crescita numerica delle formazioni e le continue prove belliche -, unite a quelle politiche ed ideologiche - come la volontà di esercitare un controllo sulla base partigiana e di combattere il fenomeno dell'«attesismo» -, portarono ad un superamento del ribellismo spontaneo dei primi mesi di resistenza armata, sostituito da una più matura e consapevole organizzazione della lotta. Come scrisse Francesco Omodeo Zorini: «Una guerra per bande, una guerra di classe e di partito e non puramente patriottica, ma anche di popolo, ha bisogno di attingere ad un alto livello di conoscenza politica, senza la quale non vi è posto per la tradizionale guerra regolare, [...] e una politica culturale non si improvvisa: o la si eredita o la si costruisce»⁴⁰.

Fu proprio all'interno di questo processo di costruzione, graduale e talvolta oscillante, che il commissario politico ottenne il riconoscimento istituzionale di tutta la Resistenza: il CVL, riconoscendone i meriti e l'utilità, arrivò infatti a prevederne l'adozione per tutti i reparti combattenti, inserendolo nell'organico delle formazioni sotto il nome di «commissario di guerra». Tale ruolo fu previsto per i comandi di zona, di piazza, di divisione e per quelli di tutte le unità inferiori.

Una circolare del Comando generale CVL, inviata in data 19 luglio 1944 ai comandi regionali e alle formazioni, si espresse in tal senso: «Va chiarito anzitutto che il commissario politico presso le formazioni partigiane, a qualunque partito appartenga, non è mai membro del Comando in funzione di rappresentante di un partito politico, bensì in funzione di rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale. Nelle formazioni partigiane nelle quali siano presenti volontari di diverse correnti politiche e quadri appartenenti a partiti diversi, la garanzia del reciproco controllo e di armonica collaborazione di autorità del Comando presso tutti gli appartenenti alla formazione sarà data non dalla

³⁹ Roberto Battaglia osservò al riguardo: «Il commissario agisce all'interno ma anche contemporaneamente all'esterno, allarga la sua opera di convinzione alle popolazioni civili, si pone costantemente il problema del rapporto tra i partigiani e l'ambiente in cui agiscono, risponde anche in questo settore alla necessità di non isolare la lotta dei gruppi armati dalla resistenza della popolazione civile». Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953, p. 172.

⁴⁰ Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Varallo, 1990, p. 14.

esistenza di più commissari, ma dalla posizione del Comando nel suo insieme, che terrà conto di questa situazione⁴¹».

La suddetta circolare illustrò inoltre, con il tono tipico dell'ufficialità dei documenti militari, gli aspetti peculiari dell'attività dei commissari:

1. Il Commissario viene considerato pari grado del Comandante e collabora con lui al buon andamento della formazione di cui è responsabile al pari titolo del Comandante. Egli controfirma gli ordini del Comandante dell'unità

2. Il Commissario è particolarmente responsabile della disciplina e della educazione politica e morale degli uomini. Il programma del Comitato di Liberazione Nazionale e le sue direttive sono la base essenziale della sua opera di educatore e consigliere.

3. Il Commissario provvede a portare a conoscenza dei partigiani gli avvenimenti più importanti, ad illustrarli e mostrare quali siano in relazione ad essi i compiti delle formazioni partigiane. Si varrà per questo di attivisti, alla preparazione dei quali darà una cura particolare, e organizzerà nelle unità maggiori sezioni culturali e promuoverà la pubblicazione di giornali partigiani.

4. Il Commissario, d'intesa con il Comandante, organizzerà riunioni di partigiani nelle quali vengano discussi i problemi inerenti alla vita ed all'organizzazione dell'unità, esaminato criticamente il contegno (nella normale attività o nel combattimento) dei partigiani stessi ed infine tratte le esperienze delle lotte insieme combattute

5. Il Commissario controllerà i rapporti tra i partigiani e le famiglie, esercitando ed organizzando la censura epistolare. Provvederà ad assicurare l'assistenza alle famiglie dei Caduti e ad informarle nel modo e nelle forme convenienti

6. Particolare cura del Commissario sarà data ai rapporti dell'unità con le popolazioni, controllando il contegno dei volontari, illustrando i motivi della guerra di liberazione alla popolazione, stabilendo regolari contatti con le rappresentanze popolari e con gli organismi antifascisti locali.

7. Sarà cura del Commissario organizzare il lavoro di disgregazione delle forze armate nemiche, l'interrogatorio politico dei prigionieri o disertori e l'attività politica tra i prigionieri che possono essere convinti a redimersi prendendo parte alla lotta contro l'oppressione nazifascista. In tutta la sua azione il commissario politico deve essere guidato dal proposito di collaborare strettamente con il Comandante, ricordando che la sua azione ha per fine di favorire la condotta

⁴¹ Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza, Vol. II*, Feltrinelli, Milano, 1979.

attiva della guerra ed il successo militare al quale in guerra si subordina ogni altra cosa. Si ricordi che il Commissario deve godere di particolare stima ed essere l'amico fraterno dei volontari e nel contempo avere l'autorità che gli compete come membro del Comando ed avere coscienza della responsabilità che codesta appartenenza comporta.

Il problema della disciplina, tipico dell'attività bellica, fu particolarmente sentito anche all'interno delle formazioni partigiane: i combattenti, provenienti da percorsi individuali differenti, spesso si ritrovavano a combattere in situazioni frammentate e di eccezionale difficoltà, dove scoramento e stanchezza avrebbero potuto mettere facilmente a repentaglio l'efficacia dell'azione bellica. I comandi si impegnarono quindi in un'assidua opera di rieducazione delle diverse attitudini individuali, al fine di costruire gruppi disciplinati, coesi intorno agli ideali etici e politici della lotta, consapevoli della situazione e dotati di un proprio senso della responsabilità.

L'opera dei commissari, in questo senso, non si esauriva nella sola azione repressiva, pur indispensabile, ma assumeva un significato più ampio in riferimento alla volontà di fare della banda un'occasione per la crescita di un'autentica coscienza democratica e per abituare gli uomini al pensiero critico e al confronto dialettico⁴².

Anello di congiunzione tra l'unità combattente e i civili, i commissari dovettero muoversi ed operare su un terreno particolarmente insidioso, ovvero quello dei rapporti con la popolazione locale. Un compito delicato, poiché se da un lato si doveva imporre il rispetto delle regole e vigilare sui comportamenti negativi dei singoli membri delle formazioni, che potevano nuocere all'immagine del gruppo⁴³, dall'altro si trattava di dare

⁴² «C'è una duplice esigenza – militare e politica – che chiama in causa il commissario nella sua funzione di educatore: da una parte, quella di predisporre un rigido sistema di norme volte a promuovere e salvaguardare l'efficacia dell'azione bellica, alla quale “in guerra si subordina ogni cosa”. Di qui i costanti inviti rivolti ai combattenti a tenere una condotta irreprensibile nella vita di banda e nei rapporti con i civili, perché nella guerra che si è intrapresa non sono ammessi cedimenti, sbandamenti, approssimazioni di nessun tipo, donde la necessità di una disciplina assoluta: qui l'istanza pedagogica ha un carattere prevalentemente repressivo; dall'altra, quella di promuovere l'educazione morale e politica dei combattenti, aiutandoli a comprendere le ragioni della lotta, dando loro la possibilità di maturare una nuova consapevolezza etico-civile sui compiti che li avrebbero attesi nella società del futuro, una consapevolezza orientata a quei principi democratici che il fascismo aveva fortemente osteggiato: qui l'istanza pedagogica ha un carattere prevalentemente emancipativo». Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006, p. 162.

⁴³ Moscatelli, commissario politico delle divisioni garibaldine della Val Sesia e dell'Ossola, scrisse: «Quando le popolazioni vedono i partigiani, devono vedere dei coraggiosi se nella lotta, dei veri soldati se di transito, delle persone educate quando dobbiamo entrare in diretto rapporto con loro; soprattutto dei bravi ragazzi molto semplici nei modi di fare e nel parlare. [...] Ciò che bisogna evitare nel modo più severo

un'immagine di garanzia legale alle violazioni della legalità nemica che le forze partigiane erano costrette, per la loro stessa sopravvivenza, ad operare. Il commissario politico fu quindi chiamato a svolgere il ruolo di «[...] rappresentante della nuova autorità civile che si affermava in una data zona per effetto dell'occupazione di questa»⁴⁴.

Ad ogni modo, come indicava la circolare, la principale funzione dei commissari politici rimase quella di spiegare agli uomini i motivi ideologici della lotta, favorendo in essi lo sviluppo di una precisa consapevolezza del dovere che, imbracciando le armi, si erano assunti, consapevolezza necessaria per affrontare con determinazione i disagi e i rischi della lotta. Un compito di educazione etica e politica cui si doveva assolvere non più con spirito di parte ma in nome della formula generale del CLN.

Uno degli strumenti tramite il quale i commissari svolsero la loro funzione di educatori fu l'«ora politica», uno spazio di lezioni, conversazioni guidate, momenti di studio e diffusione di stampa clandestina. Finalizzata ad irrobustire la consapevolezza civile dei combattenti, l'ora politica forniva loro gli strumenti necessari per leggere l'andamento delle vicende militari e politiche, tentando altresì di estendere i loro orizzonti culturali. I Comandi centrali, consapevoli dell'importanza formativa di questi momenti, spesso indicavano ai commissari i temi da trattare, spaziando da questioni generali fino ad argomenti di carattere storico, da discorsi sul partito ad istruzioni prettamente pratiche⁴⁵.

I contenuti dell'«ora politica», inoltre, potevano variare sensibilmente da una situazione all'altra e tenevano conto del particolare contesto politico, sociale e culturale: è indicativo, in questo senso, lo schema diffuso da una brigata del cuneese all'indomani della svolta di Salerno, dove si invitano i commissari a spiegare le ragioni di tale scelta, il significato del ritorno di Togliatti in Italia e le posizioni del Pci nel nuovo governo⁴⁶.

Difficile non cogliere, in questo punto, similitudini ed analogie con i «discorsi» dei commissari politici spagnoli durante la guerra civile del 1936. Anche nella Resistenza, ad esempio, a causa del livello culturale mediamente basso di alcuni combattenti, l'ora politica costituì uno dei momenti pedagogicamente più rilevanti della vita di banda.

sono gli atteggiamenti feroci anche quando si va a prendere l'acqua da bere». Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza, Vol. II*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 270.

⁴⁴ Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 64.

⁴⁵ Si rimanda, per esempi di schemi, a Massimo Legnani, *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del Commissario"*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XVII, n. 81, 1965.

⁴⁶ Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza, Vol. I*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 361-362.

L'altro dispositivo intorno al quale prese corpo il processo di formazione dei partigiani fu quello della stampa, descritta da Zorini come «Lo strumento ideale per dibattere, per sciogliere intelligenze, coscienze e lingue, per dar vita ad un pluralismo democratico, in contrapposizione al ventennio di violenta uniformità perseguita dal regime fascista [...]»⁴⁷.

Il «giornale murale», in particolare, rappresentò uno strumento significativo per il confronto e la discussione tra i combattenti, andando a costruire uno spazio in cui i partigiani dei singoli distaccamenti potevano esprimere liberamente il proprio punto di vista. Questi «giornali», grandi fogli appesi ai muri delle sedi dei vari comandi, raccoglievano infatti opinioni, critiche, dissensi e, in generale, un po' tutti gli umori che circolavano nella vita quotidiana, divenendo al contempo una sorta di «luogo sanzionato per il conflitto» e una cartina al tornasole per i comandi rispetto a quelli che sono gli umori dei partigiani⁴⁸. Per questo i comandi si applicarono con particolare insistenza per far pervenire, presso i commissari, istruzioni affinché ogni singolo distaccamento fosse dotato del proprio «giornale murale», indicandolo inoltre non come uno spazio privilegiato, accessibile solo ai pochi dotati di dimestichezza e talento nella scrittura, ma aperto a tutti⁴⁹.

⁴⁷ Continua Zorini: «Senza i giornali la Resistenza non sarebbe stata quella palestra di idee, di democrazia che tutti le riconoscono. In questo senso i giornali garibaldini si legano alla pressante esigenza di fare politica, di educare i partigiani, in gran parte giovani sbandati e renitenti alla leva repubblicana, in cui i moti soggettivi antifascisti sono spesso nebulosi a livello prepolitico, anzi costoro formati alla martellante propaganda fascista, cresciuti nel clima di rarefazione e di interdizione di ogni forma dialettica, di ogni diversificazione e dissenso, sono essi stessi il prodotto vivente della società illiberale e antidemocratica fascista». Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli «Cino Moscatelli», Varallo, 1990, p. 194.

⁴⁸ «I giornali murali assolvono il compito di ampliare la possibilità di espressione per estenderla fino all'ultimo partigiano semplice. Se i «grandi» giornali di partito e delle varie istanze di vertice rappresentano un indubbio fattore di progresso formativo, questi consentono riflessioni più dirette e soggettive sulla vita partigiana, «monotona» nelle imboscate e nei colpi di mano, nelle azioni e nei casermaggi, fatta di piccoli-grandi problemi quotidiani, di vita collettiva e di incontro-scontro del singolo con gli altri. Di qui la necessità di far nascere *in loco*, con i mezzi a disposizione, all'interno del nucleo: brigata, battaglione o distaccamento il giornale murale, come catalizzatore e promotore di dibattito. [...] Al di là dei programmi esso riflette la condizione reale del combattente, si scorgono i prodromi dell'emergere di un nuovo modo di vivere e di pensare ma anche il retaggio di una tradizione che non si cancella con un colpo di spugna». Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli «Cino Moscatelli», Varallo, 1990, p. 195.

⁴⁹ «C'era anche la sincera fiducia «che ogni garibaldino ha qualcosa da dire, che sa dirlo, che è capace di scriverlo [...] anche quando chi scrive non conosce a perfezione l'ortografia». Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 167.

Il processo di formazione ed educazione del partigiano, ad ogni modo, non si esauriva nei momenti istituzionalizzati dell'«ora politica» o nella realizzazione del «giornale murale», ma transitava nelle molteplici attività della vita quotidiana, dove il commissario era chiamato a vigilare con costanza ed intelligenza, intervenendo nei momenti opportuni⁵⁰.

Certo è che, oltre questi tratti e competenze comuni, i commissari politici della Resistenza non costituiscono un corpo omogeneo del quale è possibile dare una lettura univoca: Claudio Pavone, nel suo saggio *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*⁵¹, scrisse: «Sarebbe necessario conoscere meglio chi fossero i commissari» proprio in riferimento alle differenze che potevano intercorrere tra queste figure in base al contesto locale in cui operavano, alla loro natura individuale e al colore politico delle formazioni in cui militavano.

Non sempre, ad esempio, la qualità dei quadri, specie nelle unità inferiori, si dimostrò all'altezza dei compiti richiesti e l'opera di educazione politica perse mordente, finendo col confondersi tra le tante attività della lotta partigiana.

Va inoltre considerato, a tal proposito, che le grandi trasformazioni di natura politica che i commissari subirono nell'arco della guerra, unitamente alla grande quantità di lavori che furono chiamati a compiere, spesso li portarono a svolgere a un lavoro dispersivo e frammentario. È, questo, il caso dell'«annacquamento» descritto da Claudio Pavone: trasformati e depotenziati per renderli accettabili a tutti, i commissari andarono sempre più configurandosi come rappresentanti della politica unitaria del CLN diventando, alcune volte, più simili a delle specie di cappellani laici e di assistenti sociali⁵².

⁵⁰ Diceva Moscatelli: «Tante volte, anziché riunire più compagni, è più efficace infiltrarsi, nelle ore di siesta e di riposo, nei crocicchi dei compagni, fingere di interessarsi ad una conversazione magari stupida e poi adagino far scivolare il discorso su argomenti a noi più interessanti; avviata così la discussione talvolta è meglio uscirne e lasciare che i compagni mastichino tra loro l'argomento, [...] Se senti cose storte non interrompere subito, lascia che si abituino ad esporre un concetto anche sballato e poi, con parole e ragionamento molto semplici, correggili. Parlare con la massima semplicità in modo che il compagno non resti soggezionato da un ragionamento troppo difficile per lui, fare insomma in modo che i compagni quando parlano con te o che comunque partecipano ad una discussione non sentano subito il là del commissario, bensì il ragionamento di un compagno che dice anche lui la sua». Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza, Vol. II*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. 269.

⁵¹ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

⁵² «Accadeva che il commissario si dedicasse a funzioni assistenziali (in alcune formazioni sembra che i commissari fossero in prevalenza studenti di medicina); e non è un caso che questo tratto si accentuasse nei comandi unificati che vedevano gli uni accanto agli altri comunisti e democristiani. Alcuni commissari comunisti limitavano la propria iniziativa politica per timore delle critiche democristiane. Un autorevole dirigente comunista dava questo poco pietoso quadro dei commissari di una formazione: “I commissari hanno ben abbassato la funzione e le caratteristiche del commissariato. Poltroni, nessun coraggio, chiacchieroni, oppure sgobboni, ma non nella loro attività, pieni di vita, ma non in senso militare, qualche volta

Vi furono, ad esempio, casi in cui l'«ora politica», che aveva costituito la forza critica e costruttiva delle prime formazioni, andò progressivamente svilendosi del suo contenuto per trasformarsi in semplice conferenze di commissari e comandanti. Altre volte, invece, i commissari rinunciarono – più o meno spontaneamente - ad esercitare la loro funzione di educatori politici, riducendo il loro ruolo a quello di semplici intendenti e magazzinieri.

Va però ricordato che la versatilità del commissario non atteneva solamente alle prerogative individuali o a quella che viene definita da Zorini «elasticità di fondo⁵³», ma chiamava in causa il significato complessivo che gli stessi dirigenti del CLN, divisi tra preoccupazioni di partito e esigenze unitarie, attribuirono a questa figura.

gerarchi ma non commissari”». Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 157.

⁵³ «Esso assume di volta in volta, nel corso della lotta e nella peculiarità delle realtà partigiane, valenze diverse. Accentua o crea dialetticamente certe sue connotazioni e compiti prevalenti, che se da una valutazione d'insieme rivelano contorni omogenei, nella singolarità dei casi possono apparire addirittura discrepanti o contraddittori. Si va dal commissario cambusiere-amministratore-intendente – il classico ufficiale della sussistenza degli eserciti regolari – al commissario padre spirituale-cappellano laico-psicologo al *talent scout-public relation man*, quando non semplicemente al reclutatore di partito». Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990, p. 33.

La figura del commissario politico nella storiografia resistenziale

La Resistenza al nazifascismo ha rappresentato, sin dal principio, un riferimento centrale nella costruzione della nostra identità nazionale e la memoria di quell'evento è diventata, poco alla volta, una chiave decisiva nella costruzione della nostra cittadinanza democratica. Non sorprende, quindi, che la ricerca storica sulla Resistenza, nata già nell'immediato dopoguerra, si sia sviluppata nel corso degli anni seguendo criteri e fini diversi: lo studio del periodo resistenziale non può, infatti, essere scisso dal particolare momento in cui viene svolto ed anzi è da esso fortemente influenzato.

Nei primi anni di vita repubblicana, ad esempio, la ricostruzione degli eventi fu spesso subordinata allo scontro politico tra i vari partiti, che tesero a rappresentare la Resistenza guardando in primo luogo ai propri interessi contingenti: i moderati ne celebrarono il ricordo esaltando gli aspetti patriottici e militari, la sinistra si focalizzò sugli aspetti sociali e politici più innovativi della lotta di liberazione nazionale, arrivando così a scrivere quella che potremmo definire una «storiografia di partito».

Con il successivo venir meno dello scontro politico e con la distensione dei rapporti tra i partiti, del resto, l'immagine della Resistenza tese a cristallizzarsi in una rappresentazione retorica che, ignorando le contraddizioni e le divisioni esistenti tra coloro che se ne proclamavano eredi, obbediva a necessità di tipo propagandistico⁵⁴. Gli scioperi e le contestazioni del '68 contribuirono, in quest'ottica, al diffondersi di un'altra interpretazione dell'esperienza resistenziale, assai più critica rispetto a quella ufficiale e retorica, contribuendo a suscitare un rinnovato interesse per lo studio della Resistenza.

Similmente, negli anni '80, il dibattito fu fortemente influenzato dalla difficile situazione attraversata dalla politica italiana: il terrorismo, la sfiducia nelle istituzioni e l'avanzata dei partiti di destra furono alcune delle cause del progressivo scemare dell'interesse

⁵⁴ È il caso, questo, dell'«imbalsamatura istituzionale» di cui parlò, nel 1964, Mario Giovana nella sua riflessione sul peso di una tradizione politica e culturale particolarmente conservatrice finalizzata, nel dopoguerra, a restituire alla Resistenza un'immagine accomodante nella quale le componenti più moderate del governo potessero facilmente riconoscersi. Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino, 1964.

della società nei confronti della lotta di liberazione e della nascita di una svolta revisionista nella storiografia, volta a contestare la legittimità stessa della Resistenza.

Un altro fattore da considerare, accanto alla spinta esercitata dal particolare momento storico, è quello della natura dei vari autori che, nel corso degli anni, scrissero della lotta di liberazione nazionale: studiosi ed accademici, uomini di partito di diversa provenienza politica o semplicemente protagonisti diretti dell'esperienza resistenziale lavorarono alle loro opere con metodi e fini diversi, che lo storico deve sforzarsi di comprendere ed interpretare.

Lo studio della Resistenza si è sviluppato, del resto, seguendo perlopiù due direzioni: una «generale» e una «particolare». Nella prima rientrano le grandi opere di sintesi e di analisi storica sul periodo resistenziale, nella seconda troviamo i testi, molte volte scritti dagli stessi protagonisti della resistenza, che descrivono eventi e personaggi a livello locale, ponendo al centro della trattazione la dimensione soggettiva degli avvenimenti. Anche opere come queste, se supportate da un giusto senso critico, possono fornire contributi rilevanti all'analisi storiografica, testimoniando così lo stretto nesso esistente tra le due direttrici di studio.

Nell'impressionante mole di opere prodotta sulla Resistenza la figura dei commissari garibaldini rappresenta solo un piccolo frammento di un'esperienza molto più vasta, un frammento che fa riferimento ad un percorso specifico dell'antifascismo italiano - ovvero quello dei comunisti - ma che, al tempo stesso, risulta indicativo di tutto il discorso relativo ai rapporti tra i partiti e le formazioni militari nella Resistenza italiana, dove la progressiva militarizzazione della lotta limitò gli spazi dei contenuti più squisitamente politici. In questo caso specifico, proprio in virtù delle differenze che potevano intercorrere tra queste figure, fortemente condizionate dal contesto locale in cui operavano e dalla loro natura individuale, opere come *Il commissario Pietro* di Gustavo Comollo⁵⁵ o *La Resistenza perfetta* di Giovanni De Luna⁵⁶, sviluppando la loro narrazione attraverso le testimonianze dirette dei protagonisti di quelle vicende, forniscono un contributo tutt'altro che marginale alla ricerca storiografica.

⁵⁵ Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, ANPI, Cuneo, 1979.

⁵⁶ Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015.

1. Il commissario politico nella «storiografia di partito»

L'8 settembre 1943 segnò la nascita di un ribellismo, inteso come fenomeno sociale e politico, caratterizzato in larga parte dall'azione spontanea dei suoi protagonisti e privo, almeno in un primo momento, di un'organizzazione militare e politica vera e propria. Il crollo dell'impalcatura burocratico-militare dello Stato italiano conseguente all'annuncio dell'Armistizio costituì, quindi, una sorta di «palcoscenico» sul quale i vari attori si mossero con tempi e ruoli diversi, ciascuno animato dai propri sentimenti e dalle proprie convinzioni. A tal proposito Guido Quazza, nella sua opera *Resistenza e storia d'Italia. Problemi ed ipotesi di ricerca*⁵⁷, ha scritto: «La crisi dell'autorità diventò assunzione di responsabilità da parte del singolo, si trasformò in nascita della partecipazione e dell'autonomia».

Il dibattito storiografico sulle origini della Resistenza armata si sviluppò, non a caso, seguendo la tensione dialettica tra «spontaneità» ed «organizzazione», due categorie che si fronteggiarono a lungo, diventando quasi le insegne di due schieramenti contrapposti, costantemente influenzate dalle alterne vicende della vita politica e amministrativa dell'Italia repubblicana. La figura dei commissari garibaldini fu quindi analizzata, all'interno del dibattito storiografico più generale, proprio attraverso questa complessa chiave di lettura.

La categoria della «spontaneità» ha spesso avuto, nelle rappresentazioni storiografiche di partito, una connotazione sostanzialmente negativa, alla quale venne contrapposta quella dell'«organizzazione», finalizzata al riconoscimento dei meriti ottenuti degli apparati politici e militari.

Luigi Longo, che durante la guerra fu Comandante in capo delle brigate Garibaldi, nella sua opera intitolata *Un popolo alla macchia*⁵⁸ sottolinea l'importanza dell'elemento di politicizzazione introdotto dai partiti nella Resistenza attraverso l'istituzione del commissario politico, da lui descritto come una figura che ebbe il merito di portatore di ordine, disciplina e serietà nel caos dello spontaneismo resistenziale del primo periodo. Egli rivendicò, a tal proposito, il primato del partito comunista, che per primo decise di introdurre il commissario nelle proprie formazioni, ricordando inoltre l'avversione che questa

⁵⁷ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi ed ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.

⁵⁸ Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947.

figura suscitò nei «militari», per via della derivante limitazione al loro esclusivo prestigio, nei «politici», che consideravano quell'invenzione finalizzata ad un puro scopo di egemonia di partito, e nei «conservatori», allarmati dalla creazione di un istituto di controllo che minava le fondamentali prerogative di casta della sfera militare⁵⁹. Ha inoltre difeso, all'interno della sua opera, l'equiparazione dei poteri tra comandante e commissario, sottolineando come la prevenzione più manifesta verso questa istituzione fosse dovuta al timore che, all'interno del comando, si venissero a creare conflitti di competenza ed attribuzioni, con grave danno per l'efficienza militare delle formazioni. Un timore che, secondo lui, non doveva impedire ai comunisti di continuare lungo la via della collegialità del comando militare, da lui descritta come ottimale. Longo, del resto, ha ben presente la lezione della guerra di Spagna, dove militò tra le fila delle Brigate Internazionali: la presenza dei partiti politici all'interno delle formazioni ha, per lui, una funzione moderatrice nei confronti delle istanze considerate, a torto o ragione, più eversive.

Francesco Leone, anch'egli membro del Comando delle brigate Garibaldi, nel suo agile volumetto *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*⁶⁰, riassume brevemente i compiti e le funzioni del commissario politico collocandosi, a sua volta, nel versante «organizzativo». Descrivendo il passaggio da «movimento spontaneo» a «movimento cosciente», scrisse: «Quell'impulso di indignazione doveva trasformarsi in movimento organizzato, germe di un più vasto movimento che doveva abbracciare tutte le forze sane, tutti i patrioti onesti per la prosecuzione della guerra di liberazione iniziata con l'intervento degli alleati sul suolo italiano. Per questo verso i "ribelli" dovevano diventare partigiani, garibaldini. I comunisti avevano la visione e la prospettiva dello sviluppo della situazione italiana che inevitabilmente e necessariamente avrebbe portato ad una partecipazione sempre più vasta ed attiva delle masse popolari a decidere delle sorti del Paese»⁶¹. Egli ha rivendicato, in particolare, il ruolo svolto dai comunisti nel contrastare le correnti «attesiste», ovvero i colpevoli di eccessiva passività dinanzi al nemico,

⁵⁹ «I commissari politici costituirono uno dei punti più discussi nei Comitati militari e nei C.L.N. Proposti e introdotti da noi comunisti, essi furono al principio avversati da tutti [...] Senza chiara coscienza – noi sostenevamo – del perché ci battiamo contro i tedeschi e i fascisti per la liberazione del suolo patrio, del perché siamo stati trascinati in questa catastrofe è impossibile ottenere dai propri uomini tutta la combattività, tutto lo spirito di sacrificio necessario per sormontare queste difficoltà e portare la propria unità in piena efficienza alla lotta e alla vittoria». Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947, p. 107.

⁶⁰ Francesco Leone, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, l'Unità, Roma, 1944.

⁶¹ Francesco Leone, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, l'Unità, Roma, 1944, p. 10.

una passività da cui era possibile uscire solo immettendo nei raggruppamenti elementi veramente coscienti dei motivi della lotta, promuovendo così un'efficace azione di politicizzazione⁶².

Roberto Battaglia si è soffermato, come Longo e Leone, sui meriti dell'organizzazione⁶³, individuando inoltre nella figura del commissario politico, importata direttamente dalla guerra di Spagna, l'elemento originale che contraddistinse l'azione delle brigate Garibaldi. In *Storia della Resistenza italiana*⁶⁴ non solo smentisce l'artificiosità denunciata dagli avversari di quest'istituzione ma la indica, anche, come uno «strumento educativo» in quanto stimolo dialettico alla formazione nei partigiani di una coscienza morale, fondamentale per scongiurare il pericolo che i combattenti, isolati nella cruenta quotidianità della lotta, di adeguino al *cliché* di soldati di mestiere⁶⁵. Egli, infine, sottolinea come i commissari, adottati in tutte le formazioni, abbiano svolto sempre più il ruolo di rappresentanti della politica unitaria del CLN.

Pietro Secchia, che delle brigate Garibaldi fu il commissario generale, fu un convinto sostenitore del binomio «lotta di liberazione/lotta di classe» e nella sua opera *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*⁶⁶ interviene duramente per sfatare il mito che «tutti gli italiani furono per la Resistenza, che il movimento partigiano non venne organizzato da nessuno, ma fu un fenomeno spontaneo»⁶⁷. Decisivi erano stati, secondo il suo parere, il peso della classe

⁶² «Solo il reazionario non può sopportare che le masse partecipino alla vita politica, si interessino dei grandi problemi che riguardano la vita della nazione. L'opposizione incontrata in certi ambienti all'introduzione del Commissario politico nelle formazioni partigiane trova infatti la sua origine precisamente in un sentimento reazionario». Francesco Leone, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, l'Unità, Roma, 1944, p. 14.

⁶³ «La Resistenza, dopo i primi episodi in cui predominava la spontaneità, attraversa un momento di crisi: crisi di assestamento, di sviluppo s'intende, dalla quale essa uscirà con la fisionomia che le rimarrà caratteristica. La stessa spontaneità dei primi episodi della Resistenza fu naturalmente la causa della loro breve durata. Boves e Bosco Martese testimoniano delle impossibilità di riuscita di un moto spontaneo, che fidi solo su un impeto di ribellione, e non su una coscienza precisa delle condizioni storiche, delle forze in lotta, coscienza dalla quale sorge, oltre a una volontà più ferma, una più profonda capacità di organizzazione e, con essa, una maggiore probabilità di successo». Roberto Battaglia, Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955.

⁶⁴ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953.

⁶⁵ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953, p. 172.

⁶⁶ Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973.

⁶⁷ «Dev'essere sfatata la leggenda largamente diffusa, non sempre disinteressatamente, da storici e da uomini politici, secondo la quale la Resistenza sia stata un fenomeno "spontaneo" a cui avrebbe partecipato in massa tutto il popolo italiano. Come se all'8 settembre, di colpo, quasi per folgorazione divina, tutti o la grande maggioranza degli italiani avessero aperto gli occhi e fossero accorsi a impugnare le armi per battersi contro lo straniero e i fascisti per conquistare la libertà». Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la*

operaia, di cui il partito comunista costituiva l'«avanguardia politicizzata», e i vertici delle forze partigiane, meritevoli di aver trasmesso la coscienza profonda dei motivi che dovevano muovere alla lotta a tutti i combattenti.

Secchia, partendo appunto dal presupposto che la Resistenza «non fu né un miracolo né un fenomeno spontaneo, ma dovette organizzarsi», tracciò una sintetica e preziosa *summa* del commissario politico nella Resistenza italiana, ricostruita partendo dai riferimenti storici cui essa si ispirò⁶⁸. Rifacendosi agli articoli su «Il Combattente», organo dei distaccamenti e delle divisioni d'assalto Garibaldi, delineò le funzioni del commissario e i suoi compiti, riferendo delle resistenze incontrate alla sua sistematica applicazione e della definitiva adozione ufficiale nell'organico delle unità regolari del CVL, con la denominazione di commissario di guerra, al momento dell'unificazione dell'esercito partigiano. La sua opera, arricchita da documenti e testimonianze, rappresenta uno dei contributi più completi sull'argomento.

Anche se, come sostennero gli stessi comunisti, il Pci ha sempre rifiutato di avere una propria storia ufficiale, è comprensibile che la sua tensione sia sempre stata rivolta a giustificare e motivare la condotta del suo gruppo dirigente. L'opera di Longo, scritta nel 1947, pur rivendicando i meriti dei quadri comunisti, esalta nella Resistenza le caratteristiche di un movimento patriottico di «unità popolare»⁶⁹, nel quale si cercavano le basi di una legittimazione del Pci e dei suoi quadri in vista di un loro ingresso nei governi dell'Italia repubblicana. L'opuscolo di Leone, pubblicato nel 1944, a guerra ancora in corso, riporta al riguardo parole ancor più significative: «Abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo, e tutta la politica del nostro partito lo conferma, che il movimento di liberazione nazionale ha un senso, un valore, ed è veramente nazionale, solo in quanto si fonda sull'unità delle forze sane e attive della Nazione. Più che ogni altro il movimento partigiano, avanguardia di liberazione nazionale, deve avere questo carattere unitario; esso non deve e non può avere un'etichetta di partito. Perciò lo sforzo dei comunisti ha mirato sempre a raggiungere, anche e specialmente nel terreno della lotta partigiana, la più larga

guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 110.

⁶⁸ Si parla, appunto, delle esperienze della rivoluzione francese, della guerra civile russa e della guerra civile spagnola. Secondo Secchia, infatti: «[...] tutti i grandi movimenti di lotta popolare del nostro secolo rividero i commissari come protagonisti». Pietro Secchia *et al.*, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Vol. I, La Pietra, Milano, 1968-1988, p. 617.

⁶⁹ Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947, p. 35.

intesa, non solo coi partiti aderenti al CLN, ma con tutte le forze patriottiche e antifasciste - come quelle, ad esempio, espresse da elementi militari e monarchici - disposte a battersi contro il duplice nemico, il tedesco e il fascismo»⁷⁰.

La schiacciante vittoria della compagine centrista nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, tuttavia, causò un inasprirsi del dibattito sulla Resistenza, sempre più influenzato dallo scontro politico: l'avvento del centrismo degasperiano comportò, infatti, la definitiva emarginazione dei comunisti ed il loro confino nel ghetto di un'opposizione impotente e puramente difensiva. Già nell'opera di Battaglia è possibile leggere il fine ultimo di dare una nuova immagine del Pci, ormai escluso dal governo e confinato all'opposizione: egli cercò di dargli una legittimazione disegnando un'immagine nuova partendo proprio dalla Resistenza, dove si sottolineò il lavoro svolto dai comunisti e dai loro quadri dirigenti per la costruzione di un'unità d'intenti tra le varie forze antifasciste. Infine Secchia, nel 1973, scrisse la sua opera con l'evidente intento di dimostrare quale fu, nonostante i limiti oggettivi, il ruolo d'avanguardia sostenuto dal partito comunista durante la Resistenza. Certo è che la volontà di costruire formazioni operanti secondo gli interessi della nazione e non milizie di partito portò il Pci, dopo la svolta di Salerno, ad attestarsi su posizioni unitarie, di cui l'opera dei commissari doveva essere la prova inoppugnabile. Si fecero più insistenti, quindi, i richiami ai commissari per operare in questa direzione. Questo processo di trasformazione non rispondeva solamente a ragioni di tipo militare ma anche a ragioni di tipo politico, in riferimento alla configurazione che il Pci andava assumendo nel quadro della politica nazionale, dove la rinuncia agli aspetti più apertamente rivoluzionari della sua condotta divenne il pegno pagato per essere accettato dalle altre forze politiche. Di questo complesso politico militare la figura del commissario politico rappresenta una parte assai significativa, non solo perché il suo progressivo depotenziamento fu emblematico della spoliticizzazione della lotta ma anche perché esso procedette di pari passo con l'affermazione della linea unitaria del Pci, con tutte le sue oscillazioni e le sue ambiguità.

Va inoltre detto che la categoria della «spontaneità», per quanto subordinata a quella dell'«organizzazione», ha comunque ricoperto un ruolo centrale nei meccanismi di adesione alla causa partigiana, rendendo difficile incanalare il dibattito storiografico entro schemi eccessivamente rigidi.

⁷⁰ Francesco Leone, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, l'Unità, Roma, 1944, p. 15.

2. Il commissario politico nel dibattito «generale»

Nel 1965 Massimo Legnani, nel suo articolo *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del Commissario"*⁷¹, analizza la figura del commissario politico partendo dall'esame delle cosiddette «guide del commissario», redatte dal Comando generale del Corpo volontari della libertà nel periodo giugno-novembre 1944, affermando come il riferimento alle fonti archivistiche fosse essenziale, in questo caso ancora più che per altri aspetti della Resistenza, per evitare le polemiche abbondanti nella scrittura rievocativa⁷². Egli affermò che l'esigenza della generalizzazione di queste figure si impose col sopraggiungere dell'offensiva partigiana dell'estate, che diede un forte incremento ai processi di politicizzazione del movimento partigiano. Secondo Legnani, le acute contraddizioni e le lacerazioni che vennero alla luce sia in seno al CLN tra le forze moderate e quelle progressiste nel corso della lotta sono interpretabili proprio a partire dal ruolo del commissario politico nelle formazioni: quelle autonome continuarono, ad esempio, a subordinarlo al comandante militare, attribuendogli il nome di «delegato politico» o di «rappresentante del CLN».

Il tema del commissario politico viene affrontato anche da Guido Quazza nel suo fondamentale saggio *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*⁷³. La sua riflessione partì dalla visione della banda partigiana come «microcosmo di democrazia diretta», unico organismo realizzatore di una effettiva partecipazione integrale dell'uomo nel corso della lotta di liberazione, collaudata giorno per giorno dal pericolo della morte⁷⁴.

⁷¹ Massimo Legnani, *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del Commissario"*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XVII, n. 81, 1965, pp. 51-74.

⁷² Delle otto guide diffuse se ne sono conservate solamente sette, essendo irreperibile la quinta. Queste, partendo da uno schema di conversazione su un tema ritenuto di particolare rilevanza, suggeriscono ai commissari la linea da adottare.

⁷³ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.

⁷⁴ «Il quadro entro il quale questa pianta-uomo matura non è il caos, l'"anarchia", l'arbitrio del singolo. Al contrario è l'"autorità" effettiva della banda in quanto organismo che è retto dalla sua legge. La legge è l'"autorità" del comandante. Ma questa autorità è effettiva soltanto perché è frutto dell'investitura diretta della "base" ed è immediatamente e contiguamente soggetta al controllo di essa e alla possibilità di revoca in qualsiasi momento. [...] La coesione morale della banda e la sua maturazione politica – condizioni necessarie anche a una maggiore efficienza militare – vengono migliorate con uno scambio di cognizioni e di esperienze che è immediato, sia che si svolga da singolo a singolo o, quasi sempre, con corsi di preparazione affidati perlopiù ai commissari politici, sia che si valga di giornali particolari di formazione o di partito, e sono moltissimi, oppure, assai più raramente, della radio di reparto». Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 241-242.

In questo microcosmo il commissario politico assunse la fondamentale funzione – attraverso i compiti di disciplina, di razionamento dei viveri e dei rapporti con la popolazione – di controllo del legame tra singolo e singolo e, quindi, della coesione e dell’interdipendenza dei membri del collettivo, considerati una sorta di «pianta-uomo». Quazza, inoltre, compì un grande lavoro di sintesi e di riproposizione dei temi di discussione che caratterizzarono la storiografia resistenziale fino a quel periodo, indicando nuovi orizzonti di ricerca. Per quanto concerne il dibattito sul rapporto tra «spontaneità» ed «organizzazione» del movimento resistenziale, ad esempio, osservò come la valutazione sulla parte politica/organizzata non poteva essere separata da quella della esistenziale/spontanea e viceversa: se è vero che la guida politica dei partiti che formarono il CLN e la militarizzazione delle bande furono determinanti per il conseguimento finale della vittoria, l’apporto dell’elemento spontaneo fu determinante, nei primi mesi di lotta, per dare consistenza al movimento.

Proprio partendo dalle intuizioni di Quazza, per cui la banda era microcosmo di democrazia diretta e il partigiano un uomo-pianta, Francesco Omodeo Zorini, nel 1990, ha pubblicato *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate “Garibaldi”*⁷⁵. Frutto di un lungo e poderoso lavoro di ricerca, l’opera si propone di indagare «l’emergere di modelli culturali e politici, morali, ma soprattutto educativi, nuovi e anti-tetici a quelli dominanti, germinati nel corso della lotta di liberazione⁷⁶». Per portare a termine questo compito Zorini unì lo studio della storia alla ricerca pedagogica, ricostruendo il percorso che portò all’«educazione» dei partigiani ed alla loro crescita politica ed etica. Egli ha indicato il commissario come «anello di volta della struttura organizzativa partigiana garibaldina⁷⁷», cardine non solo di questa eccezionale attività politica e culturale propria delle bande ma anche perno del complesso delle relazioni umani dentro e fuori le formazioni. Per questa ricerca, focalizzata sulle formazioni garibaldine, seguì il

⁷⁵ Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990.

⁷⁶ «La dimensione politica dell’educazione e della cultura, nel contesto storico resistenziale, appare evidente dalla constatazione che mai come in quello “spartiacque politico e ideologico”, che fu il periodo compreso tra l’8 settembre 1943 ed il 1945, “all’interno del nostro secolo e più ancora nella nostra società”, operazione culturale ebbe da un lato finalità così spiccatamente educative e, dall’altro, trasse dall’*humus* storico-sociale-politico la propria ragion d’essere». Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990, p. 3.

⁷⁷ Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990, p. 33.

metodo suggerito da Massimo Legnani, attingendo largamente ai documenti ufficiali, integrati e comparati con le testimonianze di molti protagonisti della vicenda resistenziale, sempre criticamente indagate con l'occhio vigile dello storico. «Pedagogia e storiografia sono dunque congiunte dall'autore nell'oggetto di studio, pur restando – come dev'essere – distinti per strumento e metodo»⁷⁸. Questa congiunzione tra storiografia e pedagogia costituì uno degli aspetti più significativi ed innovativi di quest'opera che, lungi dal trascurare gli aspetti puramente politici, diplomatici e militari, ha anzi cercato di coglierli nella loro globalità umana.

Su questa via si è mosso, in tempi più recenti, anche Silvano Calvetto, che nel 2006 ha pubblicato *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*⁷⁹. Partendo dalla biografia di Gustavo Comollo, *alias* il commissario Pietro, Calvetto ricostruì un percorso esistenziale esemplare per indagare la funzione del commissario politico, da lui descritto prima di tutto come un educatore, responsabile della formazione politica dei combattenti e della diffusione della cultura antifascista tra i civili.

Ricostruendo le tappe del processo che portò all'istituzionalizzazione delle formazioni partigiane, ha indicato il nesso inscindibile tra la militarizzazione la politicizzazione delle bande, rientrando nella complessa dialettica tra «spontaneità» ed «organizzazione»⁸⁰.

⁷⁸ Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto "Cino Moscatelli", Varallo, 1990, p. III.

⁷⁹ Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006.

⁸⁰ «La militarizzazione delle Bande costituisce, pertanto, una delle vie mediante le quali si tenta di irrobustire l'organizzazione della guerra, cercando di tenere unite, per quanto possibile, l'efficacia dell'azione bellica ed il rispetto di elementari forme di democrazia. [...] L'organizzazione militare, da sola, non è in grado di tenere unito un esercito come quello partigiano, variegato e frammentato, nonché tenacemente votato a conservare la propria autonomia. Così come essa non basta a dotare i volontari della guerriglia di quella consapevolezza necessaria per fare della lotta partigiana un'occasione di rinnovamento morale e politico della nazione. La politicizzazione delle bande risponde dunque ad una duplice esigenza riconducibile ora ad un unico obiettivo strategico: l'unità della guerra partigiana. Là dove, in parte, si tratta di attuare tutti quei dispositivi necessari per esercitare il controllo su una realtà molto diversificata e frammentata, in cui le spinte localistiche, l'idiosincrasia verso gli ordini provenienti dall'alto possono essere molto elevate, dall'altra, si tratta di esercitare una vera e propria opera di educazione politica volta a corroborare quella consapevolezza necessaria affinché i partigiani abbiano chiare le ragioni per le quali combattono. [...] La presenza dei partiti all'interno delle formazioni assume chiaramente una funzione moderatrice nei confronti delle istanze considerate, a torto o ragione, più eversive, tentando di mantenere l'operato dei gruppi partigiani entro un canone unitario progressivamente più istituzionalizzato. La politicizzazione delle bande, assume pertanto, più in generale, la funzione di incentivo per quel che attiene alla maturazione complessiva degli stessi gruppi combattenti, contribuendo a definire la loro stessa identità». Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006, pp.148-151.

La guerra partigiana costituì, secondo Calvetto, il banco di prova per la credibilità delle analisi politiche del Pci, per le sue capacità organizzative e per la qualità e la tenuta della sua idea di democrazia. Egli ha individuato proprio nella militarizzazione e nella politicizzazione delle bande le due strategie messe in atto per operare il passaggio dallo spontaneismo ribellistico delle origini ad una più matura organizzazione della guerra: «un fenomeno, questo, nel quale le istanze militari e quelle politiche si intersecano tra loro, determinando il processo di formazione del partigiano, in cui la pratica dell'egemonia prende forma nell'azione pedagogica, mettendo in cappa strategie e dispositivi volti a costruire una nuova consapevolezza etica e politica. Al centro di queste molteplici trame, allo stesso tempo educative, morali, ideologiche e strategiche sta proprio il commissario politico, questa speciale figura di comandante partigiano»⁸¹.

Le ricerche storiche di Zorini e di Calvetto, integrate con strumenti e metodi propri di altre materie come la sociologia e la pedagogia, forniscono una chiave di lettura diversa per interpretare, in tutte le sue complesse articolazioni, il valore formativo della Resistenza.

⁸¹ Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006, p. 154.

3. Il commissario politico nel dibattito «particolare»

Un contributo rilevante alla ricognizione della storia della Resistenza viene fornito anche dagli scritti e dalle memorie di coloro che vissero in prima persona le vicende della lotta di liberazione nazionale: la molteplicità di esperienze, di testimonianze e di riflessioni va infatti a comporre un mosaico di grande interesse storico e culturale, utile sia per quelle opere che si pongono il fine d'indagare il fenomeno resistenziale in tutta la sua complessità sia per quelle che, invece, si propongono di analizzare nello specifico le singole realtà ed i singoli protagonisti di quel periodo. In questo senso lo studio della figura del commissario politico rappresenta, ancora una volta, un caso emblematico: se il ricorso ai documenti ed alle fonti ufficiali è indispensabile per ricostruirne i caratteri generali è proprio attraverso le testimonianze dei singoli che è possibile indagare le sfumature e le contraddizioni che caratterizzarono l'operato di questi particolari comandanti partigiani, la cui azione variò sensibilmente in base al contesto locale in cui erano calati, alla loro appartenenza politica ed alla loro natura umana⁸².

Certo va sempre tenuto conto del carattere soggettivo di queste opere: Gustavo Comollo, per scrivere la sua autobiografia dal titolo *Il commissario Pietro*⁸³, si è lasciato chiaramente guidare dalla personale esigenza di rievocare gli episodi e i sacrifici di quegli anni di guerra e di ricordare i suoi compagni di lotta, ripercorrendo così la difficile esperienza di operaio, di comunista e di antifascista, sino agli anni della «grande prova della Resistenza armata, quando il severo apprendistato degli anni precedenti si tradusse nel lavoro quotidiano del commissario politico»⁸⁴. Un'esperienza personale, quindi, che però

⁸² «Al di là dell'abbondante codificazione che dall'alto delle disposizioni dei comandi superiori fa emergere in positivo l'ufficio del commissario e ne tratteggia il ruolo, è opportuno forse rilevare come un'autonoma elaborazione dal basso nello specifico di diverse contingenze economiche, sociali, culturali e antropologiche militari-resistenziali caratterizza variamente nelle brigate la collocazione del commissario politico. Esso assume di volta in volta, nel corso della lotta e nella peculiarità delle realtà partigiane, valenze diverse. Accentua o crea dialetticamente certe sue connotazioni e compiti prevalenti, che se da una valutazione d'insieme rivelano contorni omogenei, nella singolarità dei casi possono apparire addirittura discrepanti e contraddittori». Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto "Cino Moscatelli", Varallo, 1990, p. 33.

⁸³ Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, ANPI, Cuneo, 1979.

⁸⁴ Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, ANPI, Cuneo, 1979, p. 180.

è anche paradigmatica del processo di formazione di molti altri militanti della sua generazione che, divenuti membri attivi del partito comunista, proprio in virtù di questo assunsero il ruolo di commissari politici durante gli anni della lotta di liberazione⁸⁵.

Ripercorrere le vicende dell'antifascismo e della Resistenza attraverso il racconto diretto di uno dei loro protagonisti comporta, del resto, la rinuncia alla pretesa dell'obiettività assoluta e l'adozione di una prospettiva che si focalizza sulla dimensione soggettiva degli avvenimenti. È, ad esempio, quanto avviene in *Babeuf, Togliatti e gli altri*⁸⁶, dove le vicende salienti della lotta di liberazione nell'Alto Piemonte vengono rievocate, dai curatori dell'opera, mediante una lunga intervista a Gino Vermicelli, *alias* il partigiano «Edoardo», che durante la guerra ha ricoperto il ruolo di commissario politico nelle formazioni garibaldine comandate da Eraldo Gastone e Vincenzo Moscatelli. La scelta di sviluppare il racconto attraverso un sistema di domanda/risposta - che, peraltro, lasciò comunque al partigiano la piena libertà di dare sfogo allo scorrere dei ricordi⁸⁷ - fu dettata proprio dalla volontà di porre al centro della narrazione i vissuti soggettivi di Vermicelli, con le sue testimonianze e le sue personali considerazioni, utili per comprendere come si svolgesse la sua attività di commissario politico nella quotidianità della vita di banda.

Sulle brigate Garibaldi nell'Alto Piemonte ha scritto anche Cesare Bermanni, che nella sua opera *Pagine di guerriglia*⁸⁸ elabora, proprio attraverso un ampio ricorso alle fonti orali e ai racconti dei protagonisti, integrati con lo studio approfondito dei documenti

⁸⁵ Non a caso Calvetto scelse questa autobiografia per sviluppare il suo discorso: «Di questo complesso universo etico-politico, [...], la vicenda umana e politica del commissario Pietro costituisce solamente un piccolo frammento. Ma è un frammento assai significativo poiché ne riproduce in modo esemplare le contraddizioni e gli slanci generosi. La storia del militante comunista che matura la sua coscienza di classe durante il fascismo, in carcere, all'esilio, a confino e assume un ruolo di comando nella lotta partigiana, diventando uno dei quadri di partito che costituiscono l'ossatura organizzativa del Pci, è talmente nota da potersi considerare, da un certo punto di vista, addirittura *demodé*. Un vero e proprio *topos* politico e ideologico che segna larga parte della narrazione comunista, fulcro di molte sue rappresentazioni». Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006, p. 186.

⁸⁶ Mauro Begozzi, Giovanni Margaroli, Gianmaria Ottolini (a cura di), *Babeuf, Togliatti e gli altri*, Tararà, Verbania, 2000.

⁸⁷ Così i curatori dell'opera ricordano le interviste a Gino Vermicelli: «Fu così che passammo molti pomeriggi del sabato, dalla primavera all'autunno del 1997, a chiacchierare davanti ad un registratore, quasi sempre in un prato sul Monterosso. Fedeli ai patti, nessuno si preoccupava di chiarire, approfondire più di quello che l'estro del momento suggeriva. Avevamo l'idea di lavorare poi sulla carta, e sulla copia elettronica. Spesso di perdeva il filo, si tornava più volte sullo stesso argomento, si lasciavano in sospeso dei ricordi. Erano pomeriggi tra amici, si raccontava senza vincoli e senza preoccupazioni. Solo il filo, peraltro spesso perduto, della cronologia, legava un pomeriggio all'altro». Mauro Begozzi, Giovanni Margaroli, Gianmaria Ottolini (a cura di), *Babeuf, Togliatti e gli altri*, Tararà, Verbania, 2000, p. 13.

⁸⁸ Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Vercelli, 1971.

ufficiali dell'archivio dello stesso Moscatelli, una minuziosa ricostruzione della figura del commissario politico in Valsesia e nel Verbano-Cusio-Ossola. Questa estesa ricerca antropologico-culturale, priva di finalità apologetiche, mette in luce un modello unico nel suo genere, radicalmente diverso da quello delle altre formazioni comuniste: «In Valsesia erano sorte solo delle bande garibaldine, con un unico comando. Moscatelli, che era di carattere l'antitesi del settarismo, aveva capito sin dagli inizi del movimento che un'efficace resistenza aveva bisogno della massima unità e aveva immediatamente orientato i propri sforzi verso la creazione di un movimento unitario e non di partito⁸⁹». Un esempio esemplare di quanto potessero variare il ruolo e le funzioni dei commissari in relazione al contesto in cui erano chiamati ad operare⁹⁰.

Anche Giovanni De Luna, nella sua opera *La Resistenza perfetta*⁹¹, unisce quanto è emerso da una ricerca d'archivio - condotta senza pregiudizi e tesi precostruite sia sulle fonti fasciste ed ecclesiastiche che su quelle partigiane - alle memorie ed alle testimonianze dei protagonisti della lotta di liberazione nei territori intorno a Barge e Bagnolo Piemonte. Di particolare interesse, per quanto riguarda la figura del commissario politico, è lo studio condotto da De Luna sui diari di Emanuele Artom, un giovane intellettuale ebreo che assunse a tale funzione tra le fila delle formazioni Giustizia e Libertà operanti a Torre Pellice, vicino a Bagnolo. Inviato presso le bande garibaldine di Pompeo Colajanni - comandante partigiano conosciuto con il nome di battaglia di «Nicola Barbato» - con il compito di «controllare l'impostazione comunista» e di fare proseliti per la causa

⁸⁹ Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Milano, 1971, p. 425.

⁹⁰ «In Valsesia il commissario politico non poteva che diversificarsi assai dalla figura del compagno che faceva l'istruttore di partito o la storia del partito. Nelle formazioni garibaldine della Valsesia a volte non era comunista, e conduceva la propaganda soprattutto sui motivi di fondo che animavano la lotta di liberazione, facendo conoscere l'azione antifascista svolta dagli operai, cercando di rafforzare i legami dei partigiani con le forze antifasciste che operavano in città, cercando soprattutto di rendere sempre più solidi i legami tra partigiani e popolazione. [...] Il politico doveva essere anzitutto un "pratico" e possedere "discrete qualità organizzative"; doveva sapere tenere "semplici discorsi" sia ai civili che ai partigiani; non doveva "avere preconcetti di partito" e doveva "svolgere il suo lavoro cercando di eliminare gli eventuali punti di attrito che si manifestassero tra le idee dei suoi compagni, appoggiandosi per tale compito ad un sano amor di Patria, nonché seguire i compagni nelle loro minuziose necessità ed occuparsi anche delle loro armi, della loro divisa, della loro pulizia personale "favorendoli nei rapporti con le loro famiglie"; e doveva soprattutto "incoraggiarli perché dubbiosi o moderarli perché troppo entusiasti"». Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Milano, 1971, pp. 427-428.

⁹¹ Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015.

azionista, egli annotò nel suo diario le sue impressioni e le sue riflessioni su quei partigiani⁹². Considerazioni personali che, se da un lato permettono di approfondire i caratteri e le personalità di questi combattenti, dall'altro consentono un confronto tra i due diversi modi di intendere la figura del commissario politico, che «[...] nelle formazioni GL aveva un ruolo meno ideologico e più pratico: insieme al comandante militare rappresentava una sorta di diarchia, con una quasi totale interscambiabilità dei compiti, ed era moto più legato al momento politico-militare che non a quello ideologico»⁹³.

⁹² Artom, pur stimando le loro qualità morali, annotò sul diario: «Conosco la folla da cui provengono, sono fanatici, talvolta urlanti e ridicoli, ma degni di ogni rispetto». Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 63.

⁹³ Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 66.

Conclusioni

Come si può notare dall'*excursus* storico precedentemente delineato, la presenza del commissario politico fu caratteristica dei più grandi movimenti di lotta popolare del '900: ispirata dai commissari della Convenzione della rivoluzione francese e introdotta da Trockij nelle fila dell'Armata Rossa come forma di controllo e supervisione sugli ex ufficiali zaristi, questa figura consentì alle forze bolsceviche di resistere al confronto con le truppe «bianche» durante gli anni della guerra civile. Similmente accadde in Spagna, dove anche grazie all'opera dei commissari l'Esercito Popolare Repubblicano riuscì a contenere per più di tre anni le forze, nettamente superiori, dei nazionalisti. Nel corso della lotta di liberazione nazionale in Italia, infine, i commissari politici apparvero, nei distaccamenti e nelle Brigate d'assalto Garibaldi, fin dal periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943.

L'evoluzione di questa particolare figura di comandante partigiano, insieme combattente ed educatore, risulta di particolare interesse in quanto paradigmatica del processo di progressiva militarizzazione e politicizzazione che permise alla lotta armata di istituzionalizzarsi e di abbandonare così il caos «spontaneo» dei primi giorni di guerra. Non devono sorprendere, in questo senso, le similitudini esistenti tra il commissario politico della Resistenza e quelli dell'Armata Rossa e, in misura maggiore, dell'Esercito Popolare spagnolo: quando le necessità della lotta imposero l'elaborazione di un nuovo modello di organizzazione militare, diverso da quello degli eserciti regolari e tuttavia in grado di competere efficacemente con quello tedesco e quello della RSI, i dirigenti comunisti guardarono *in primis* all'esperienza della guerra civile spagnola, dove molti di loro - come lo stesso Luigi Longo - militarono tra le fila delle Brigate Internazionali.

La decisione del CLN di inserire, nell'organico di tutte le formazioni, il ruolo del commissario di guerra rientra, di contro, all'interno del processo di «depoliticizzazione» della lotta che prese avvio dopo la cosiddetta «svolta di Salerno», dove il Pci maturò la decisione di subordinare le questioni politiche alla vittoria finale del conflitto e alla liberazione definitiva del paese dall'invasore tedesco e dal fascismo. In quest'ottica risulta comprensibile lo sforzo compiuto dagli studiosi e dai dirigenti comunisti - come Longo⁹⁴ e

⁹⁴ Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947.

Secchia⁹⁵ - per giustificare la linea d'azione tenuta del loro partito, difendendola dagli attacchi di quanti vedevano, in quella «svolta», un tradimento della causa rivoluzionaria e cercando, al tempo stesso, di costruire un'immagine del Pci che gli permettesse di partecipare attivamente al governo della repubblica nata dalla Resistenza: la loro interpretazione sulla figura del commissario politico, che di questa nuova linea unitaria doveva essere simbolo e prova inoppugnabile, risulta pertanto iscrivibile all'interno di questi tentativi e, di conseguenza, fornisce un chiaro esempio di come il dibattito sulle vicende resistenziali sia stato influenzato dallo scontro politico.

Un'altra osservazione che è possibile fare è che la storiografia resistenziale, se da un lato non si è mai sottratta - specialmente nelle grandi sintesi di carattere generale - dal mettere in risalto le funzioni dei commissari, analizzandole alla luce del dibattito storiografico contingente, dall'altro ha spesso relegato tale narrazione in una sorta di «paragrafo di rito» in cui venivano riproposte, a grandi linee, le medesime considerazioni.

L'aspetto di maggior rilievo di queste opere, infatti, non consiste tanto nell'analisi di specifici episodi quanto nell'interpretazione della Resistenza fornita, di volta in volta, dai vari autori: dall'intreccio tra spontaneità ed organizzazione che analizza Quazza⁹⁶, che vede proprio nel nesso tra la scelta etico-morale dei singoli e la componente organizzativa introdotta dalla politica il fulcro dell'esperienza resistenziale, alla centralità attribuita da Pavone⁹⁷ alle motivazioni, ai comportamenti ed alle aspettative dei partigiani e dei loro avversari, che, impostando la riflessione partendo dalla chiave di lettura della «scelta», invitano a misurarsi con i comportamenti concreti degli uomini e delle donne che, tragicamente coinvolte in una successione di fenomeni di portata epocale, maturarono prospettive di società differenti e diverse visioni del mondo⁹⁸.

⁹⁵ Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973.

⁹⁶ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.

⁹⁷ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

⁹⁸ «Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità che operavano senza essere ben conosciute o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati. Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli». Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 23.

Di particolare interesse risultano, pertanto, quelle opere che, come quelle di Zorini⁹⁹ e Calvetto¹⁰⁰, analizzano la figura del commissario politico partendo proprio dalla sua funzione di educatore: se è vero, infatti, che i contenuti politici e pedagogici della Resistenza non si esaurirono nello svolgersi delle loro attività, è altrettanto vero che essi rivestirono un ruolo di fondamentale importanza all'interno di quei «microcosmi di democrazia diretta» che furono le bande partigiane. Certo, non tutti i commissari politici si percepirono effettivamente come educatori, ma nonostante questo molti di loro ebbero ben chiara l'importanza ed il valore del compito a loro affidato, consapevoli del fatto che «le grandi “rotture” della storia - e la Resistenza armata fu, nella storia dell'Italia, la più grande - o sono produttive di nuova e migliore umanità o non sono né rivoluzioni né rinnovamenti profondi»¹⁰¹. La ricostruzione di una memoria resistenziale il più possibile veritiera e lontana da rappresentazioni accomodanti e plebiscitarie, pertanto, non può svolgersi senza considerare la figura, pur contraddittoria, del commissario politico, perché gli ideali ed i valori che animarono la Resistenza transitarono anche per questa via.

⁹⁹ Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli, Varallo, 1990.

¹⁰⁰ Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006.

¹⁰¹ È questa l'opinione di Guido Quazza contenuta nella prefazione al libro di Zorini. Francesco Omodeo Zorini, *Formazione di un partigiano: politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990, p. III.

Bibliografia

Michael Alpert, *The Republican Army in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

Serge Andolenko, *Storia dell'Esercito Russo*, Odoya, Bologna, 2013.

Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Varallo, 1996.

Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953.

Roberto Battaglia, Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955.

Mauro Begozzi, Giovanni Margaroli, Gianmaria Ottolini (a cura di), *Babeuf, Togliatti e gli altri*, Tararà, Verbania, 2000.

Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Vercelli, 1971.

Giorgio Bocca, *Una Repubblica Partigiana: Ossola 10 settembre – 23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano, 1964.

Pierre Broué, Emile Tèmime, *La rivoluzione spagnola e la guerra di Spagna*, Mondadori, Milano, 1980.

Silvano Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Tirrenia Stampatori, Torino, 2006.

Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza, Vol. I-II-III*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Edward H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino, 1968-1981.

Edward H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, Vol I-II*, Einaudi, Torino, 1968.

Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, Torino, 1974.

Filippo Colombara, *Pippo Coppo: conversazioni sulla guerra partigiana*, Fogli Sensibili, Verbania, 1995.

Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, ANPI, Cuneo, 1979.

- Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Marisa Diena, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale 1943-1945*, Guanda, Parma, 1970.
- Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pesenti, Maurizio Punzo (a cura di), *Guerriglia nell'Ossola: diari, documenti, testimonianze garibaldine*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Bruno Francia, *I Garibaldini nell'Ossola*, Istituto Storico della Resistenza "P. Fornara", Novara, 1979.
- Giorgio Galli, *Storia del PCI*, Bompiani, Milano, 1976.
- Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino, 1964.
- Gaetano Grassi, *le Brigate Garibaldi e l'organizzazione della resistenza spontanea*, in «studi e ricerche di storia contemporanea», X, 1977.
- Laboratorio di ricerca Storica "L'eccezione e la regola" (a cura di), *Conoscere la Resistenza*, Unicopli, Milano, 1994.
- Frances Lallou, *The Spanish Civil War 1936-1939*, Osprey, Oxford, 2002.
- Massimo Legnani, *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del Commissario"*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XVII, n. 81.
- Francesco Leone, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, l'Unità, Roma, 1944.
- Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1947.
- James Matthews, *The Vanguard of Sacrifice? Political Commissars in the Republican Popular Army during the Spanish Civil War, 1936-1939*, In «War in history», XXI, n. 18, 2013.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Boringhieri, Torino, 1991.
- Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi ed ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Andrea Romano, *Contadini in uniforme. L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne dell'Urss*, Olschki, Firenze, 1999.
- Pietro Secchia et al., *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, Vol. I*, La Pietra, Milano, 1968-1988.
- Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973.

- Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino, 1963.
- Gino Vermicelli, *Viva Babeuf!*, Margaroli, Verbania, 1984.
- Vittorio Vivaldi, *Il Quinto Reggimento*, La Pietra, Milano, 1973.
- Jaime Vines Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Einaudi, Torino, 1966.
- Anthony Wood, *La rivoluzione russa*, il Mulino, Bologna, 1999.
- John G. Wright, *Trotsky and the Red Army*, in «Fourth International», II, n. 8, 1941.
- Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, Varallo, 1990.